



SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO TEATRO E RADIO



Jane Ball. - Nella festata Elsa Merlini.

VARIAZIONI

LA BOTTEGA DEI SOGNI

di Elisa Trapani

Era di moda, nella letteratura e nella vita, di pochi anni fa, una dolce parola che sapeva di vento e di cose proibite: evasione.

La sognavano tutte: le donne fatte, prigioniere di una casa e di un marito, dei gioielli e del vile denaro, delle vesti di seta e dei morbidi letti, e le ragazze nubili, prigioniere di qualche altra cosa: di un paio di genitori arcigni, per esempio, di un impiego miserello, di una bruttezza senza rimedio o di un fidanzato tagliato male per i loro esigentissimi sogni.

La sognavano le quindicenni e le cinquantenni con eguale anima assetata, coi medesimi occhi perduti in orizzonti lontani e indecifrabili, indecifrabili, forse, anche per loro. Ma l'evasione, ieri molto di moda, oggi un poco di meno, a causa delle difficoltà d'ordine materiale che esauriscono la resistenza e lo slancio dei voli nella stratosfera della fantasia, è divenuta oggi una cosa di lusso, introvabile anche con la borsa nera. Soltanto qualche anima estatica e dormente nel bosco infido della vita moderna, la coltiva ancora nel pigro calduccio dei propri pensieri che non tengono il passo coi tempi.

Ebbene, se ieri l'evasione era più popolare e costituiva il « tormento » dell'umanità femminile inquieta che, tra parentesi, di un tormento ha avuto, ha e avrà sempre bisogno, oggi è meno ricercata non foss'altro che per mancanza di tempo. Ma non è scomparsa, credete pure. La prova ne sono i cinema e i teatri rigurgitanti, strapleni, malgrado i prezzi che continuano a salire.

Ecco, oggi si « evade » a quel modo, con un biglietto rosso, celeste o giallo, per due ore o tre, il corpo sorretto dalle amorose o lignee braccia di una poltrona, il cervello vagante tra le nuvole della fantasia altrui, non importa, ma fantasia. Un mondo, un altro mondo dove vagare è bello, col cuore palpitante e straziato dalla sorte di Clara sospesa fra due cuori, contesa da due uomini o tre, e lo sfondo luccicante, su un orizzonte tempestoso, di un

UMBERTO FOLLIERO:

CORRIDOIO

grande, enorme, magnifico punto interrogativo. Come finirà?

Questo è, o mi pare che sia, il teatro. Evadere dalla propria vita, entrare nella vita degli altri, sia pure una falsa vita, sia pure una riconosciuta finzione che ci prende, però, con l'incanto delle parole e ci porta a soffrire, ad aspettare, a palpitare, a credere.

Una definizione del teatro? Questa: parole. Soltanto parole, che potrebbero fare benissimo a meno degli ambienti e degli scenari, come la radio ha dimostrato. La parola, orchestrata dalle magiche voci degli interpreti crea, da sola, un mondo. Tutti i sentimenti e le passioni umane possono esservi rappresentati e suscitare il nostro pianto e il nostro riso, giocare con la nostra anima, stringerla in un pugno o darle ali ed aprirle le porte della purgatoria, della pura arte, trasumanaria. Tutto il resto è contorno, estetica, colpo d'occhio, coreografia. Il salottino azzurro o il severo studio dello scrittore, il gabinetto da toletta della dama o dell'artista, il giardino sotto la luna e il salone in festa, i vestiti delle attrici e gli spartiti degli attori, le tende e le lumiere, il gioco delle luci e il ventaglio della primatrice. Di tutto si potrebbe fare a meno, o quasi, ma non della parola.

L'ambiente e l'azione, nel teatro, sono elementi secondari, servili, obbedienti alla necessità dell'eloquenza. Mi spiego meglio: l'ambiente e l'azione ci sono ma l'uno è decorazione mentre l'altra è soltanto il trionfo della parola, della frase e della bella frase, del ragionamento profondo, introspezzivo, acuto, capzioso, capillare, tortuoso e brutalmente chiaro. La fonte di un'immensa cascata di parole, di un fiume impetuoso e travolgente di parole di fronte al quale il Mississippi diventa un rigagnolo.

Perché si possa essere, o diventare, un artista nel teatro, sono soltanto necessarie un'anima e una voce. Una bella voce. Il resto si accomoda. Mentre per il teatro lirico è necessario soltanto una bellissima voce per creare l'impareggiabile incanto di un mondo assurdo e delizioso dove tutto avviene a suon di musica.

Necessaria invece è l'azione nel cinema, elemento

primo e basilare di un mondo, un altro mondo, che ha avuto il torto di imitare troppo spesso il teatro.

Il cinema avrebbe dalla sua infiniti vantaggi, ma non lo ha ancora capito, o lo ha capito troppe poche volte, servendosi come un bambino di una macchina da guerra.

Da che sia dipeso e da che dipenda questo si è detto, modestamente, e, da altri, autorevolmente, infinite volte. Comunque la definizione del cinema puro era, e rimane, questa: azione.

Se una commedia teatrale può essere udita, e compresa, anche da un cieco, la stessa cosa non può dirsi per un film. Per il quale gli occhi devono lavorare più del cervello e seguire, spesso in travolgenti episodi, fughe, inseguimenti, lo svolgimento del dramma, della commedia, della farsa cinematografica.

Azione, dunque, visione, fotografia animata di luoghi e di ambienti, di esterni e di interni, e più ne abbondano, più il film è « cinematografico », più ne difetta, più diventa miserello, teatro, filodrammatica addirittura. La parola, in cinematografo, è un di più, era un di più, una volta, quando il cinema era muto, al massimo serviva per sottolineare l'azione che era affidata, esclusivamente, alla potenza espressiva, al gioco mimico degli attori, al susseguirsi di ambienti e di avvenimenti che ebbero, spesso, forza creativa. Oggi, e già da un bel po' ci si affida anche alla parola. Ma si abusa, si strafà, con la conseguenza di rendere oscuri pezzi interi del film dove l'azione è sostituita dal racconto.

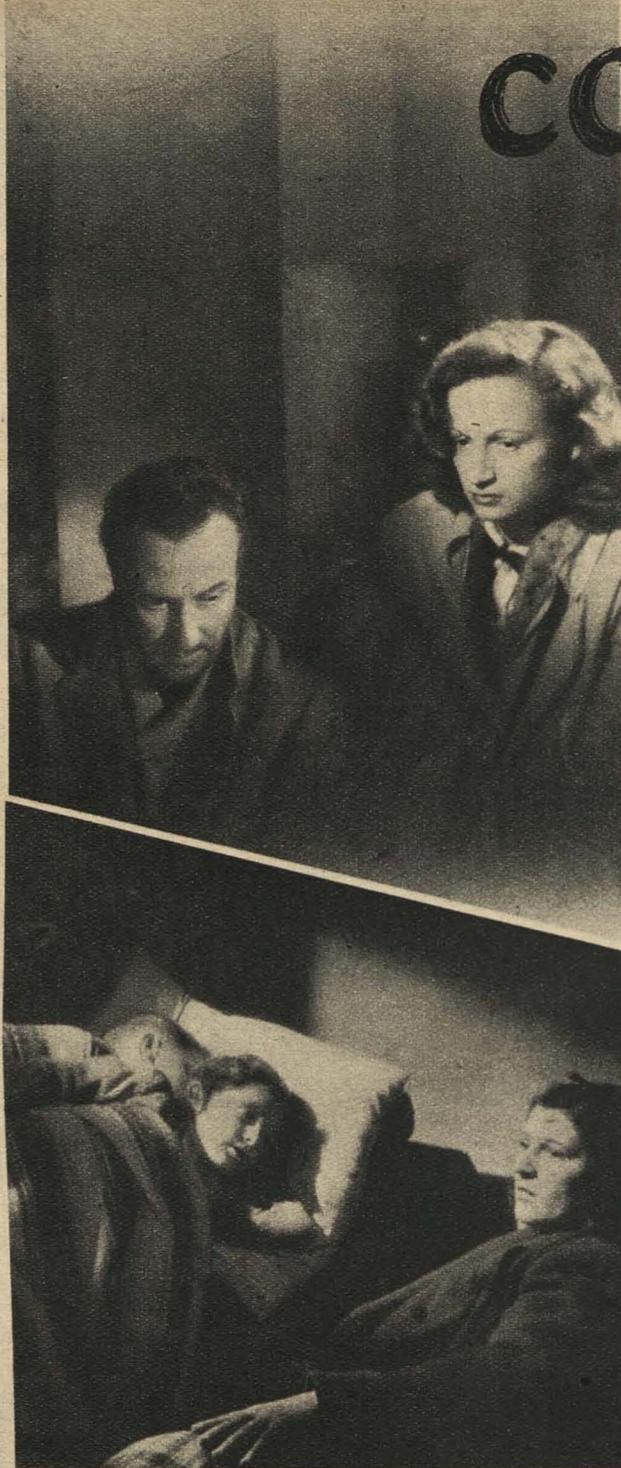
Una pronuncia difettosa, una voce bassa, un modo di parlare rapido, dialettale, straniero (sostituito, in questo caso, da rapide, frettolose, scorrette didascalie) e di un film perdi quasi tutto: il significato e il profumo. Dove, almeno in sede teorica, un film perfetto dovrebbe fare a meno, o quasi, del commento parlato.

Un'« atmosfera » generata dagli ambienti e dalle cose, un groviglio di fatti zampillante dal movimento regolare, non caotico e affrettato e neppure lento, dell'azione, un interesse suscitato da un metro di scena, ed ecco il cinema perfetto al quale la parola, scelta e ben dosata, darebbe un incanto, un pregio di più.

Come abbiamo detto, quest'arte, che è il risultato, la somma e il substrato di tutte le arti belle, nessuna esclusa, dovrebbe costituire una tale perfezione di spettacolo artistico, da farci gridare al miracolo. Ma da questo miracolo siamo, per ora, ben lontani, e, dai film stranieri venuti a noi, ci pare che ne siano lontani anche gli altri.

Comunque ci sono le dive, ci sono i divi, i loro baci, i loro vestiti, la loro maniera d'amare, quella d'odiare, quella di sorridere. E per vedere tutto questo, per entrare in quel malizioso mondo creato dai loro gesti, dalle loro persone, dalla loro voce, vale ben la pena di andare al cinematografo, anche se è un'arte imperfetta. E prenderla, e accoglierla, com'è. Poiché la vita è così difficile, dura, aspra, affaticante e ostile, evadere, in qualche maniera, è necessario.

Elisa Trapani



Due scene di « Montecassino ».

DISSOLVENZE

I.

Quando avremo estirpato dalle radici la ridicola genia dei registi teatrali, saremo completamente soddisfatti.

II.

Purtroppo non c'è un solo capocomico che abbia il coraggio civile di confessarlo; ma più di un capocomico, più di una volta, ha fatto fare « una regia » a qualcuno

(qualcuno, non vale per « qualcuno », ma per uno qualunque) non perchè essa fosse necessaria ai fini artistici, ma soltanto come un'offerta sull'altare del quieto vivere (cioè del quieto-critica). E non c'è un solo individuo, nel teatro italiano (attore, critico, impresario, eccetera) che sinceramente creda all'utilità dei cosiddetti « registi ». In Italia le regie si fanno così come si pagano le tasse e come, in certe zone del meridionale, si pagano dei contributi alla « mafia ».

III.

E adesso il nostro simpatico amico Ettore Novi può tirar fuori il famoso cartello che campeggiava un giorno nel suo ufficio e riproduceva una « Dissolvenza » di « Film »: « Noi non ce l'abbiamo con i registi teatrali, ma con quelli che dicono di essere registi teatrali ».

IV.

Ettore Novi, ovvero: le pene del Paone.

V.

Quando gli incassi del teatro Nuovo vanno male, il gestore ne soffre. Le pene del Paone.

& C.

* Dopo i tre grandi film a colori « L'eterna armonia » con Paul Muni e Merle Oberon; « Stanotte e ogni notte » con Rita Hayworth; « Desperados » con Randolph Scott e Anna Lee, la Columbia annuncia il quarto grande film in technicolor « Le mille e una notte » che è una spettacolosa ed originalissima vicenda orientale.

(CASTELLO SFORZESCO: « IL CAPPELLO A TRE PUNTE »). Il bollettino meteorologico — almeno per quanto riguarda Milano — non ha più valore. L'esperienza insegna che nessun affidamento può dare il barometro quando è in atto una stagione teatrale all'aperto. Pertanto è inutile leggere sui giornali se a sera vi sarà o meno spettacolo sotto le stelle. È sufficiente alzare gli occhi al cielo.

Molti milanesi, invece, gente positiva, non hanno tenuto alcuno di queste... estrosità e per alcune sere, imperturbabili (e sempre positivi, si capisce) hanno dato vita a questo dialogo:

— Ma, signore, non vede che si profila un temporale?

— Questo non conta. Sul giornale c'è scritto che si rappresenterà il *capello a tre punte* ed io desidero prendermi sollazzo con tale amenità.

— Non aspetti invano, signore, altrimenti si buscherà una polmonite... a tre punte. Vede? Io sono già attrezzato per l'offensiva di Giove Pluvio, ma lei... — Cosa vuole insinuare? Si va forse vestiti diversamente ad uno spettacolo all'aperto?

Questo dialogo si ripeté per tre sere di seguito. Il signore positivo al mattino leggeva il giornale e decideva di assistere alla rappresentazione.

Ma alla sera trovava botteghino sbranzato e vigile notturno vellutato che smoccolava contro i teatri all'aperto ed il conseguente maltempo. Infine il signore positivo stracciò il giornale e si recò al Caffè per una partita alle biglie. Fu proprio quella sera che il botteghino si aprì ed alcune misteriose persone ebbero la grande gioia di entrare nel cortile della Rocchetta. Sembravano felici e pur spaurite (forse a cagione dei molti carabinieri presenti?); ognuno al ciel dirigeva gli occhi mentre col naso dava sapienti tocchi (di starnuti, s'intende) perchè l'aria da reumatismi c'era.

Quindi le 37 (e forse più) misteriose persone si appollaiarono sulle sedie da sagrestia e comprimendosi il petto (non per il ridere che avrebbe dovuto provocare la vicenda ma per un pungente freddolino) ascoltarono per oltre due ore Candusio, la Marchio, il Santuccio ed altri bravi attori. Vi furono anche applausi ad ogni accender di riflettori (all'aperto il sipario è stato eliminato, lettore ignaro!) ma Gilberto Loverso, che già dai prati del vicino parco aveva raccolto alcuni fiori nel suo malefico giardino, sussurrava che le 37 (e più) persone applaudivano soltanto per far del moto, per riscaldarsi.

Io, invece, per non mortificare maggiormente il mio spirito, decisi di farmi raccontare l'inevitabile ma fine stroncatura che Eugenio Ferdinando Palmieri avrebbe fatta all'indomani su *Il Tempo* e di stabilire una corrente simpatica con un faccino di bambola furbetta ed attraente, inspiegabilmente presente in cortile, fra le 37 (e forse più) misteriose persone.

Alla fine seppi che il faccino apparteneva alla gentile attrice Lia Murano ed allora, fattomi presentare, mi permisi chiederle con voce da divisa di vizile notturno (cadi-to?, vellutata):

— È venuta per apprendere l'arte di recitare o per scordare De Alarçon? È qui per iniziarsi alla coreografia ermetica o per prendersi una boccata (o polmonite) d'aria?

E lei: — Sono qui per allenamento. Tra poco reciterò al teatro dell'arte, alla Triennale; quindi capirà...

Compresi, annotai, mi rinfiancai al suo sguardo di bambola furbetta e applaudii anch'io al povero De Alarçon così mal ridotto.

(ALLA SCALA: BEETHOVEN). Lettrici e lettori siete tornati alla Scala? Avete compiuto il salto all'indietro di due lustri? Io ci sono riuscito all'ultima sera, quando una fiumana che non si può descrivere ha salutato con commozione e riconoscenza Arturo Toscanini ch'è tornato a noi.

Si entra nella sala tutta oro, stucchi, velluti e luci e par di sognare, a chi, dopo le bombe ricordava le macerie. Tutto è tornato come prima. Una cosa sola, mercoledì sera, era cambiata; nell'ex palco reale sedeva il comandante di quella famosa armata americana che molte gloriose impronte ci ha lasciato, il generale Clark. Il quale, in mezzo agli italiani, guardava, ammirava, ascoltava ed applaudiva l'arte degli italiani. Che non è soltanto quella di saper suonare.

(TEATRO ODEON: « UNA DONNA LIBERA »). I dialoghi di Armando Salacrou giovedì sera hanno messo in grande imbarazzo moltissimi conguigi in veste di spettatori. Mai, infatti, come in questa prima ho visto e letto tanti stati d'animo stampati sul volto degli ascoltatori, a caratteri di scatola.

Randone, per oltre mezz'ora, ha fatto un'estenuante inchiesta per sapere se Evi Maltagliati, che prima gli apparteneva come dattilografa e fidanzata e che poi era diventata, improvvisamente, amante del fratello Carraro, era giunta a lui del tutto intonsa.

— « Voglio sapere! Voglio sapere! » — gridava Salvo, mentre i tanti mariti e mogli si guardavano, si fiutavano ed impallidivano. Ma nessuna delle parti osava fare parola e perciò il silenzio nella sala — una volta tanto — era compatto e pesante.

Soltanto durante l'asserzione che il matrimonio è un legame che sa di muffa e di manifesta inferiorità rispetto all'amore libero ed indipendente — ognuno a modo proprio — si permetteva di abbozzare ambigui sorrisi. Anche durante i due brevi intervalli il chiacchierio era pressochè opaco. Commentare questa commedia è compito assai arduo per dei buoni borghesi. Sapete cosa spesso succede in molte famiglie per bene? Basta una frase non molto felice perchè si scivoli a capofitto nei fatti e nei ricordi personali.

Il distinto signor D'Alesio invece, se la godeva un mondo. In pochi minuti era riuscito ad ottenere nove particolari interviste. Purtroppo tutte con ottime dame e perciò, da gentiluomo di antico stampo, non mi ha potuto dir nulla che io possa riferirvi.

Sarà per la prossima volta. Abbiate fede.

Umberto Folliero

MILANO - ANNO IX - N. 18
6 LUGLIO 1946

Film
SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO
TEATRO E RADIO

Direttore: FRANCO BARBIERI

Si pubblica a Milano ogni sabato in 8 pagine.

Una copia: lire 10

DIREZIONE, REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE: MILANO, Via Visconti di Modrone, 3.

Telefoni 75.847-75.848.

PUBBLICITÀ: Concessionaria esclusiva: Società per la Pubblicità in Italia (Spt), Milano, Piazza degli Affari, Palazzo della Borsa telefoni 12451/7, e sue succursali.

ABBONAMENTI: Italia, anno L. 460; semestre L. 230; Trimestre L. 115. Fascicoli arretrati L. 20.

Per abbonarsi inviare vaglia o assegno all'Amministrazione.

La spesa per gli eventuali cambiamenti di indirizzo è di L. 15. Le richieste di cambiamento di indirizzo non accompagnate da questa somma non saranno accettate.

EDITORIALE « FILM »

RABARBARO

ZUCCA

FIGLI DI CARLO ZUCCA
FU GEROLAMO

APERITIVO

MILANO
VIA C. FARINI, 4

RABARBARO

ZUCCA

FIGLI DI CARLO ZUCCA
FU GEROLAMO

APERITIVO

MILANO
VIA C. FARINI, 4

GILBERTO LOVERSO:

FIORI DEL MIO GIARDINO

Vediamo un po', vediamo un po' a chi dare dispiacere questa settimana. Cioè ai nemici di chi dare piacere.

Lucio Ridenti? Ma sì. Negli elenchi per la sottoscrizione «pro casa di riposo di Bologna», oltre ai nomi di chi ha versato, mette anche il nome di chi non ha versato. Il sistema puzza di ricatto. Cordiale affettuoso ricatto che ci sorprende in un uomo come Ridenti. Che diamine!

E, allora, vediamo *Dramma* e leggiamo il rigo sotto la testata: «Quindicinale di commedie». Giusto. Ma bisogna aggiungere qualcosa: «Quindicinale di commedie e di Remigio Paone». Non vi si muove opinione che non voglia Paone.

Il quale s'è messo in gara con Papa dell'Odeon per ribassare i prezzi. La Maltagliati e il Grand Guignol giocano al ribasso.

Io, quando non so cosa dire, cito la frase di Tolstoj per Andreiev; va sempre bene per tutti; ed oggi calza, a proposito di Grand Guignol, anche al Mattoli: «Quest'uomo ci vorrebbe spaventare; ma noi non abbiamo paura».

Dopo i rinvii per la rappresentazione del *Cappello a tre punte* impedita dalla pioggia, qualcuno ha proposto di mutare il titolo in *L'ombrello a tre punte*.

Per il Grand Guignol è stato scelto un autore di piacevoli riviste: Marchesi; un regista che, di solito, «parla al vostro cuore»: Mattoli; e — a parte Besozzi che va benissimo e la Sperani che è in tono — gli attori erano Calindri, la Zoppelli e Collino. Tutta gente simpaticissima: con loro si fanno sempre e volentieri quattro risate; ma non credo che la meta del Grand Guignol fosse precisamente questa.

Hinrich, l'attore che parla in tedesco. E non si convince che la sua cosa migliore è proprio la pronunzia.

Dicono i maligni che sia in vendita la testata di *Milanesa*. Notizia sorprendente: credevo fosse già venduta.

Fatto personale rivolto alla Giunta municipale milanese. Sentite, giuntini, io ho terminato la mia carta da lettere e non oso farne fare dell'altra perchè abito in viale Regina Giovanna (angolo piazza Principessa Maria Adelaide). Decidetevi a dirmi se la lasciate Regina o se la fate diventare semplicemente Signora Giovanna; per me è lo stesso. Ma ho premura, debbo far stampare la carta da lettere.

Voi, forse no, io si ho visto *La signora in nero*. Ma ho dovuto convenire che se si chiama regista Nunzio Malasomma, è anche logico chiamare attrice la Redi.

In due sole inquadrature Laura Redi è veramente gradevole. Avete già capito: davanti alla chiesa e al telefono. Un gran velo le copre il viso.

Per certe nostre attricette del cinema non belle si dice: «Ma anche certe attrici americane non sono belle; guarda la Garbo, la Hepburn, la Hopkins». Ma sono brave.

Per certe altre si dice: «Ma anche talune attrici americane non sono brave; guarda la Hayworth, la Lake, Dorothy Lamour...». Già, ma sono belle.

Dice Dino Falconi: «Hanno preso un piccolo naso, una piccola bocca, due piccoli occhi e, intorno, hanno messo un gran faccione. Così hanno fatto Gino Cervi».

Riconoscimento a Vigorelli. Ha incassato magnificamente l'ultimo fiore. Si è, soltanto, un po' seccato per il «rouge» attuale. Bene. Mi ha smontato.

Sono in decadenza. Non c'è più nessuno che si arrabbi.

E, allora, in tutta amicizia — benchè non la conosca. — vorrei consigliare la signora Evi Maltagliati a farsi rimangiare la voce.

Così come vorrei tanto che Eligio Possenti dicesse magari quattro aggettivi in fila o due o sei o undici, se crede: ma non più tre. Si potrebbe fare un concorso: dato il primo aggettivo usato da Possenti indovinare gli altri tre. Ma è un concorso troppo facile.

E poi venitemi a negare che siamo il popolo più civile della terra. Dopo venti anni si fanno le elezioni politiche. si cambia — nientemeno — la Monarchia in Repubblica e, tutto questo, con due giorni di nervosismo in una sola città: totale; cinque o sei morti e una dozzina di feriti; su quarantadue milioni! Con un referendum discusso! Con una maggioranza minima! Dite a qualche altro popolo che provi a cambiare e vedremo cosa succede.

Non si offenda: ma mi pare che Carlo Sforza somigli, fisicamente, a Dino Grandi.

Ma pensiamo al «magone» di Candidus. Venuto in Italia con la certezza di essere portato in trionfo, si trova oggi ad essere del tutto sconosciuto. In fondo, anche lui, era un apparato bellico. E anche il colonnello «Bonasera», ormai ci lascia indifferenti.

E adesso che l'amnistia li fa uscire, come vivranno? I delinquenti comuni, si sa, torneranno a rubacchiare. Ma i «politici»? Faranno politica, dite voi? Ma sì, un po' politicchieranno.

Ma convincetevi, però, che, tutto questo, lo dico sempre senz'ombra di malizia.

Gilberto Loverso

ALBERTO VIVIANI: OMBRE DEL MIO TEMPO

ATTRICI COL "LANDÒ,"

VII.

Una delle mode care alle attrici «diciannovesche» del cinematografo era di farsi trascinare per Roma e al Pincio, nel pomeriggio, adagiate in una carrozza chiusa di noleggio, con il cocchiere incappellato di tuba o di tubino. Con cinquanta lire di tariffa avevano a disposizione per tutto il giorno un più o meno sgangherato veicolo tirato a volte da un cavalluccio simile a Ronzinante o da un bucefalo con le zampe pelose e il petto quadro sul tipo di quelli dell'agenzia Gondrand. Ma ciò serviva, secondo loro, a conferirsi un'aria di «fuori classe»; a distinguersi, insomma, dal diluvio dei «pescicani» e delle «pescicagne» che trascorrevano tutto il santo giorno in fiammanti automobili facendo a gara nello scegliere le più stridule trombe e i più assordanti «clacson» allora in vendita.

Soava Gallone e le due Jacobini adopravano con assai buon gusto e disinvolture la loro carrozza; e i cocchieri vecchioti, sbarbati ma con un po' di basette, abituati forse in tempi migliori nel servizio di famose e autentiche dame di nobiltà, salutavano ancora contegnosi, da cassetta, con la frusta, l'entrata e l'uscita delle novissime «padrone a cottimo».

Mimi non era abbastanza indipendente per concedersi un tal capriccio; eppoi, il suo temperamento di «scapigliata» le faceva preferire la compagnia costante del ragazzo D'Ambra nelle carrozzelle di piazza, molto più romantiche degli spocchiosi cupé che avevano sempre l'aria d'incamminarsi a un battesimo o ad un mortorio.

Roma era molto buffa, allora: tranvai straboccanti, tassi e carrozze di piazza quasi introvabili, automobili e carrozze private a nastro per le strade. Si può dire che a piedi andassero gli elegantoni, i perdigiorno e quelli a cui non cadeva un soldo dalle tasche nemmeno a farli camminare in equilibrio sulle mani.

Fra gli ostinati pedoni c'era l'asciutto segaligno e canuto Giovanni Verga che percorreva imperturbabile il Corso ogni pomeriggio standosene nel mezzo di strada come se il turbinoso pericolo dei veicoli che incrociavano da ogni parte fosse cosa che non lo riguardava minimamente. Giunto all'angolo di via delle Convertite, si sedeva da Aragno, impettito come un corazziere in borghese, rispondendo ai saluti di chiunque, con grandi scappellate spagnolesche. C'erano dei giovinelli (giornalistucoli d'occasione o aspiranti letterati falliti prima di aprir bottega) che salutavano il grande scrittore pur senza conoscerlo personalmente, toccandosi appena la tesa del cappello. Ciò addolorava molto Lucio D'Ambra e tutti coloro che ammiravano l'autore dei *Malavoglia*; ma egli, imperturbabile, si scappellava lo stesso. A D'Ambra piaceva moltissimo quella costanza gentilmesca, tanto è vero che da allora all'ultimo giorno di sua vita imitò (esagerando ancora) il gesto di Verga aggiungendovi in più uno svagato sorriso. Non faceva invece altrettanto Luciano Züccoli, che camminava sempre col passo di un moschettiere in ritardo per il duello. Il Conte Luciano d'Ingluheim (egli era di famiglia oriunda tedesca) con il collo fasciato dal cravattone nero romantico, rispondeva distratto e a scatti, oppure non rispondeva af-

fatto specie se era occupato in un peripatetico colloquio con qualche candida giovinetta sua ammiratrice alla quale egli spiegava i riposti misteri della *Freccia nel fianco* o la morbosa psicologia delle ancora non scritte *Cose più grandi di lui*.

E già che siamo nel discorso del saluto, non si può dimenticare Guido Milanese, detto dai maligni «l'ammiraglio col mal di mare» perchè pare che durante la sua carriera di ufficiale di marina soffrisse di continuo il terribile disturbo. Egli, rispondendo ai saluti, corretto e cordiale, metteva in mostra assai volentieri una dentatura da pubblicità di dentifricio che oggi, le attrici e gli attori del cinema e del teatro, credono sia di obbligatorio buon gusto tramandare ai posteri tutte le volte che si fanno fotografare o che intuiscono che per la strada e al caffè la gente li guarda.

Un giorno Milanese capitò alla D'Ambra-Film per proporre un suo scenario. Ancora non troppo esperto di cinema, non sapeva forse che nello stabilimento del collega scrittore non si «giravano» soggetti di estranei, fatta eccezione per i cosiddetti grandi stranieri i cui romanzi venivano ridotti da D'Ambra stesso, da Gian Bistolfi e da altri.

Milanese capi subito di aver sbagliato porta nonostante che D'Ambra non ne facesse allusione alcuna; ad ogni modo, da uomo navigato, gli piacque rimanere a discutere divorandosi Mimi con gli occhi, spiegando minutamente il suo soggetto che era poi una novella di ambiente pompeiano.

La protagonista si chiamava «Asellina»; ma bastò che pronunciasse questo nome per suscitare l'ilarità di D'Ambra il quale disse che il pubblico ci avrebbe aggiunto immediatamente un V trasformandolo in «Vasellina», decretando così l'insuccesso del film.

Se è soltanto per questo, il nome si può cambiare — osservò Milanese.

Mimi volle dire la sua.

Allora facciamo «Glicerina».

Ma non è la stessa cosa, signora, anche se ugualmente scorrevole... — rimbeccò Milanese piccato. E tutto finì in ridere.

Allora, pareva suprema galanteria «gratificare» di «Signora» una ragazzetta qualunque camuffata da prima attrice, di baciarle la mano con un bell'inchino e darle naturalmente del voi. Anzi, per essere più precisi, la Gallone e Mimi erano senz'altro chiamate «donna Soava» e «donna Lia» e loro accettavano il titolo con l'aria di chi sa di ricevere ciò che gli è dovuto e nulla di più.

La proposta di Milanese non ebbe dunque buon esito nemmeno come rifacimento libero da far manipolare da altri come avveniva spesso e come credo avvenga tutt'ora. D'Ambra era allora molto seccato dalla voce che molti suoi amici concorrenti mettevano in giro per i caffè, i ritrovi e gli ambienti letterari: che egli cioè si servisse dell'opera dei «negri». «Negro» — credo lo sappia anche il più ingenuo lettore — è per gli scrittori quel tipo di «morto di fame» timido, magari brutto, anzianotto, ma più spesso giovanissimo, il quale a seconda dei casi può avere idee geniali ma l'incapacità di svilupparle, oppure abilità grandissima di sviluppare idee geniali altrui. Il «negro» lavora per gli



Un sorriso di Clara Auteri; Pamela Matthews della Eagle-Lion; Margaret Lockwood (Eagle-Lion-Films); Chiaretta Gelli protagonista di «Parienza ore sette».

IN PLATEA

BRIVIDO

di Guido Rosada

●Dopotutto ciò che conta, nella vita, è il caso. Archimede, nudo, s'immerge nel bagno, vede salire il libello dell'acqua e scopre la legge dei liquidi. Newton, dopo colazione, si sdraia a far la siesta nel frutteto; una mela gli casca in testa, e scopre la legge di gravità. Remigio Paone pianta una grana col farmacista della Galleria del Toro, e scopre il Nuovo Grand Guignol.

●Calma, signori della platea, niente paura. Questa non è una «legge». Altrimenti saremmo finiti tutti alle Assise.

●Comunque c'è un errore nei titoli. Un errore di spostamento: La pendola si è fermata va riferito alla prima commedia, dove lo stantuffo si arresta e s'inizia l'agonia collettiva; Gli eroi volano in alto alla terza, data l'allusione all'altro fantasma di un ex militare.

●Il Nuovo Grand Guignol avrebbe avuto origine nei campi di concentramento di Germania. «Teatro del filo spinato». Trattandosi di punture hanno pensato bene di munirsi di Agus. Ma ora la guerra è finita. Passato il terrore dei bombardamenti, delle case crollate, dei Mattoli che vi cadevano addosso col rischio di farvi restare Zoppelli. Ora è tornata la Pace, per fortuna. Nei cuori sono rifiorite le Sperani e si può anche osare di fare progetti. Per la bella villeggiatura di Maggio ai Mari o ai Collino.

(A questo punto, se non mi strozzate, siete dei Be' sozzoli!).

●Teatro dei Lager: l'avevate immaginato, voi, un tipo di servizio simile?

●Mi dispiace proprio per Mattoli e Marchesi, che sono due gran bravi ragazzi. Ma, dopotutto, che c'entrano loro? La figura ce la fanno gli Autori. Appunto, dico.

●Follero ha scoperto che gli intervalli erano lunghi sette baciami più del normale. Loverso ne approfittò per scegliere fior da fiore. Gli ho indicato un'aiuola lussureggiante sul capo della signorina Carla Bernardi.

●Ho visto una signora, in platea, che tremava verga a verga, emozionatissima: elle avait le Guignol dans le tiroir. Signor marito, non si portano le donne incinte a questo genere di spettacoli! Ed ora, che cosa uscirà?

●Anche Mattoli e Marchesi ce l'avevano, le Guignol dans le tiroir. Vede, signore, che razza di rischi? Guido Rosada



Concorrenti al concorso di «Film»: Cesare Bruno di Varese.

tea, che tremava verga a verga, emozionatissima: elle avait le Guignol dans le tiroir. Signor marito, non si portano le donne incinte a questo genere di spettacoli! Ed ora, che cosa uscirà?

Guido Rosada

altri e non per sé: è l'interprete genuino del virgiliano « sic vos non vobis »; ama la vita tranquilla, non ha ambizioni personali, spregia la letteratura e l'arte, ma lavora di penna e di cervello tutto il santo giorno; riesce persino ad imitare lo stile di chi lo paga e quando è un « negro » perfetto è difficile, se non impossibile, riconoscere l'opera sua da quella del « principale ». I « negri » abbondano. Ci son più « negri » che « bianchi »; e siccome Lucio D'Ambra pubblicava di continuo — pur facendo un film al mese — novelle, romanzi e articoli, così le avvelenate lingue degli amici misero fuori la diceria del « negro » ai suoi ordini senza naturalmente riuscire mai a individuare questa araba fenice anche perché D'Ambra si serviva per la sua corrispondenza di un segretario piuttosto nemico della grammatica e tutt'altro che entusiasta di star seduto allo scrittoio.

D'Ambra era, in effetti, un grande lavoratore ma gli piaceva piuttosto paragonarsi a Balzac (era la sua inchiodata ambizione) che non a Dumas padre. Avveniva però questo: molti giovani e giovanissimi scrittori gli portavano a casa e allo stabilimento copioni sceneggiati, schemi di soggetti e racconti adatti per la riduzione cinematografica. D'Ambra era molto buono e non respingeva mai nessuno. Accoglieva tutti e tutto con paterne parole, con molto vaghe promesse e alle successive insistenze dei postulanti metteva mano al portafoglio e acquistava con qualche centinaio di lire carta scritta d'ogni genere. Era quello che gli offerenti volevano. Spesso ottenevano anche un invito a pranzo o a cena. In effetti erano dei poveri cristi affatti giunti alla « conquista » di Roma dalle provincie meridionali o dalle isole, in lotta giornaliera con il pasto e l'affittacamere da pagare. D'Ambra faceva molto per loro e siccome fin al 1918 era stato redattore della *Tribuna*, della *Tribuna Illustrata* e direttore di *Noi e il Mondo*, riusciva ad alloggiare qualcuno dei « negri » volontari nel giornalismo dandogli possibilità di vivere e lavorare.

Nel 1919 l'unica attività giornalistica fissa di Lucio D'Ambra era la critica teatrale della *Nuova Antologia*, lasciatagli per volontà di Giustino L. Ferri quando era morto nel 1911. Le critiche di D'Ambra erano garbate e piacevoli, mondane più che analitiche e le signore se ne entusiasmarono. Pareva, insomma, leggendole, di ascoltare il critico in un salotto durante l'ora del té.

Quando a Roma si rappresentò con successo il *Glauco* di Morselli, Lucio D'Ambra ne scrisse una lode entusiastica e convinta e gli parve di aver scoperto il primo grande poeta del teatro italiano. Era in buona fede e non poté mai persuadersi del suo errore poiché il Morselli, artista genuino ma modestissimo, era più facile scoprirlo nelle rievocazioni nostalgiche e ironiche sospese fra il sogno e la realtà, fra il simbolo e la vita, in cui lo scetticismo rassegnato, dal quale egli era dominato, traeva la sua pacata soddisfazione, senza urti tragici o conclusioni rigidamente negative. D'Ambra non capì, insomma, che la gracilissima forza drammatica posseduta dal Morselli non gli avrebbe mai permesso una rappresentazione direttamente realistica delle passioni umane.

Alberto Viviani

(7 - Continua). I precedenti articoli di questi « servizi » sono stati pubblicati nei numeri 1, 3, 4, 5, 6 e 10 di « Film ».

* Isa Miranda sarà la protagonista di « L'avventura comence demain », una prod. Tellus-Pathé.

RIASSUNTO DELLE PUNTATE PRECEDENTI:
Paola Olmi è entrata giovanissima, quale istitutrice, nella casa dell'avvocato Leonardo Trigo, vedovo con tre figli: Dario, Gabriella e Albertina. L'ha raccomandata all'avvocato Silvana Sinni, intima amica della sua povera moglie, Diana. Paola si innamora di Trigo e questo amore, da lui ignorato, dura ormai da anni. Una notte, ella scopre che Silvana è l'amante di Leonardo. Questi è preso da repentina passione per una compagna di studi della figlia, Elsa Morra, e chiede la sua mano.

VIII.

— Decisamente — conclude la madre di Leonardo — io vivo in un mondo troppo lontano, in un mondo lunare, visto che a nessuno riesce di rammentarsi di me. E ora, basta: credo che non ci si debba dire altro. Rientro in albergo perché sono molto stanca. Quanto alla tua fidanzata, puoi darle appuntamento al mio albergo domattina alle undici: stammi insieme qualche momento, poi tu e lei mi accompagnerete alla stazione.

Gabriella e Albertina accolgono la nonna con effusione. Prima di congedarsi, ella fa loro promettere di trascorrere, la prossima estate, almeno un mese al Terraglio (ma al Terraglio non esistono né mare né lago, e certamente Albertina non vorrà andarvi, mentre la signora Trigo sarà felicissima di rimanerci, come sempre, sola.

La mattina seguente, all'ora fissata, Leonardo e sua madre attendono Elsa, come d'intesa, nella sala terrena dell'albergo, quando un inserviente entra a chiedere:

— L'avvocato Trigo?
— Sono io.
— E chiamato al telefono.

E Elsa:
— Ti prego di farmi perdonare da tua madre, caro: ma non mi riesce d'alzarmi. Mi sono sentita male tutta la notte; credo di avere un po' di febbre. Sono molto contrariata, come immaginerai. Rimandiamo alla prossima occasione... Non sei in collera, vero?... Che domanda... Ti risponderò con un bacio: così... Hai sentito?... Vieni nel pomeriggio: ora tento di dormire; ho le ossa rotte come se mi avessero picchiato. Arrivederci, Leo... Ah, ecco: d'ora innanzi ti chiamerò sempre così: Leonardo è troppo lungo, è il nome di un notaio, di un direttore di museo. Leo. Arrivederci, Leo.

*
Come Elsa ridepone il microfono, scoppia una risata: una risata che scopre una dentatura stupenda, che fa vibrare un collo bianchissimo, segnato da un impercettibile « collare di Venere »:

— Sei stata magnifica. Il tono. E quella voce stanca, dolente, di puerpera. Hai fatto male a non continuare a recitare. Magnifica... La donna che ride è Erszi Hängo la ballerina straniera della quale

la signora Eindrigh, il giorno in cui aveva tenuto quel discorso a Leonardo, non era riuscita a rammentare il nome; il nome che aveva figurato sul cartellone del Teatro dell'Opera. Erszi, che ha sempre intrattenuto con Elsa una stretta corrispondenza, è giunta a Milano un'ora prima e ha subito chiamato l'amica, che l'ha raggiunta nella sua stanza al Grande Albergo; e « Dimmi », e « Racconta », e « Lasciati vedere, finalmente: tutta una serie di conferenze illari e tumultuose, di curiose domande, di risposte fatte, più che di parole, di gesti e di sguardi: un dialogo fitto, concitato, eccitato.

— Il tuo Ottavio, Erszi?
— Lasciato per sempre. « Plaqué ». Incominciava a diventare insopportabile.

— La tua Musy?
— Sparita una mattina, mentre uscivo dall'Ambasciatori... Forse, rubata. È stata una grossa disgrazia: non troverò mai più una pechinese come quella.

— La tua Dilling?
— Scenata, schiacci reciproci, rottura. Ho deciso di non avere mai più amiche svedesi, che quando bevono allungano le mani.

— Teatro?
— Ho tirato un contratto per Parigi con la « Compagnia della Pantomima », di Alexej Murajew: inizio fra due mesi. E cinque mesi di « tournée » in Europa. Ma siedi: non vorrai rimanere in piedi finché non avrò fatto il bagno e non mi sarò vestita. È vero che le sedie sono ingombranti e che sulle poltrone ho steso le pellicce, ma...
— Non ti preoccupare: — ed Elsa siede su uno dei due grossi bauli, costellati di cartellini multicolori, che occupano metà della stanza. — Eccomi accomodata.

— E tu? Parliami di te: non so niente della tua vita.

Elsa fa roteare in alto, come un lazo, la cintura di pelle grigia che ha trovato appesa alla cerniera di un terzo baule-armadio, altissimo, ritto accanto a quello sul quale siede:

— Mi sposo la settimana ventura.

— Come hai detto? — ed Erszi, per la sorpresa, lascia ricadere vuota la manica dell'accappatoio di spugna, che stava infilando. — « Un mari, toi? ».

« FILM » PRESENTA UN ROMANZO-FILM:

Essere la tua donna

di Angelo Frattini

— Fra sette giorni. Anzi, fra sei.

— « Mais voyons », Elsa!
— Non è il caso che tu ricorra ad uno dei tuoi tradizionali « voyons ». È proprio così, « c'est comme ça ».

— Ti giuro che mi sarei aspettata qualunque cosa foreché questa.

— Anch'io.
— Mi avevi detto un giorno, dopo la tua...
— Parla liberamente: nessuno ci ascolta.

— « Enfin », dopo il tuo distacco da...

— A proposito: che ne è stato, di quel signore?

— Se n'è andato da tempo, portandosi via la cassiera del bar del Quirino: sai, quella bella bruna che tu avevi soprannominato...

— « Olè »?; ma se lui spergiurava che non gli piaceva!

— Si vede che dopo la tua partenza ha mutato parere. Sono stati visti insieme a Firenze, dove pare che lei ha messo...

— Dove pare che lei « abbia » messo: è tempo che tu rinunci a riformare la grammatica italiana. Che cosa avrebbe messo, sentiamo.

— Un lussuoso negozio di prodotti di bellezza.

— Ah... E lui, che fa?

— Guarderà le nuvole, come sempre. « Je parie » che tuo marito è un artista.

— Avvocato.

— E quasi la stessa cosa. Maritata. Maritata. Io lascio Roma, faccio a pugni con Dilling, schiaccio come foglie d'insalata i miei più eleganti abiti da sera in questi esecrabili bauli, per passare un mese di festa con te, e tu...

— Peccato, Erszi.

— Mi farai conoscere tuo marito?

— No.

— Perché?

— È pericoloso, presentare al proprio marito donne più affascinanti di noi.

— Anche se vecchie?

— Tu non hai ancora ventisei anni.

— Quasi trenta.

— Ma...

— A Roma te ne avevo rubati quattro.

— Sei più stupenda che mai.

— Il canto del cigno, l'ultimo effluvio del rosaio.

— Sciocca.

— Mi viene un'idea.

— Sentiamola.

— Poiché non posso restare con te che una settimana, nei giorni successivi ti accompagnerò segretamente, « ni vue ni conue », nel tuo viaggio di nozze. Sarà divertentissimo.

— Andiamo, Erszi: non dire sciocchezze.

— Ho tanta voglia di vederti, in incognito, fare la sentimentale con tuo marito: gli occhi negli occhi, le mani nelle mani...

— Rimarresti delusa: non ti offrirei alcun spettacolo del genere.

— Allora, andrò immediatamente a Parigi. Ma questa settimana, la tua ultima settimana di signorina, Elsa, dev'essere tutta per noi.

— Compatibilmente col molto da fare delle compere finali, della prove dei vestiti, delle cento commissioni.

— Per incominciare, oggi nel pomeriggio...

— Tu dimentichi che alle quattro devo essere a letto, sofferente, per ricevere la visita del mio fidanzato.

— Quel signore non rimarrà appiccicato al tuo capezzale come un'infermiera.

— Non appena se ne sarà andato ti telefonerò.

— « Entendu ».

— Erszi Hängo apre l'uscio della stanza da bagno, scompare per qualche momento, ritorna:

— Trentanove gradi: è pronto. Abbi pazienza per dieci minuti. Anzi: lascio la porta aperta per poter discorrere ugualmente.

La ballerina lascia cadere l'accappatoio, lo getta sul letto, infila un paio di babbucce dalla suola di cristallo:

— Ne ho preso un paio anche per te. Sono una creazione di Sterna.

— Ti ringrazio.

Toglie, dalla tasca interna di una minuscola valigia quadrata, una boccetta di sali da bagno, da un cassetto un grosso sapone color salvia, e dà intorno l'occhiata circolare di chi chiede a se stesso se non abbia dimenticato nulla:

— L'orologio... — ride Elsa — Fa un buffissimo effetto: non si sono mai viste statue con l'orologio al polso.

Una rosata statua (solo difetto, forse, quello di essere un po' troppo alta) cui uno scultore estroso, dopo averla compiuta, ha messo in capo una parrucca di seta lucente, una cortissima zazzaretta color d'ambra bruciata.

*
Due muratori erano venuti a



Concorrenti al concorso di « Film »: Sordella Onofrio di Bari.

E tornata la pace
la gioia di vivere
la felicità e

l'Orchidea Bianca

EFFLUVIO DI SOAVITÀ E DI BELLEZZA
È IN VENDITA NELLE BUONE PROFUMERIE - RIFIUTATE ENERGICAMENTE LE IMITAZIONI

GARMELLA PROFUMI - IMPERIA ONEGLIA
RIVIERA DEI FIORI

Volete collaborare con la Casa Garmella? Inviare senza alcuna formalità fotografie artistiche con qualunque soggetto, bozzetto, quadri ecc., e tutto quanto il vostro gusto vi consiglia. Quanto sopra resterà di assoluta proprietà della Casa. I lavori migliori saranno premiati ed esposti alla prossima Mostra della Città dei Fiori.

innalzare, a metà del corridoio, la tramezza di mattoni forati destinata a dividere le stanze di Leonardo e di Elsa dalle stanze di Gabriella e di Albertina; quella tramezza

che doveva dare il senso di una separazione, creare l'illusione di un distacco. Leonardo, alla fine del breve colloquio avvenuto nel suo studio, si era arreso al desiderio di Gabriella. Nè lei, nè la sorella, nè Paola, avrebbero per alcun motivo varcato la soglia che segnava il limite: confidavano che Elsa facesse altrettanto. L'uscio di comunicazione non avrebbe servito che a Lia e a Giovanna, e, quando occorresse, alla Delyò, Gabriella, Albertina, Elsa: esistenze che si sarebbero ignorate. Certo, Leonardo avrebbe continuato le sue affettuose visite alla figlia malata; e questo avrebbe forse servito a creare un'altra impossibile illusione: che nulla fosse avvenuto, che il padre non avesse portato in casa quella donna, che il ritmo della comune esistenza fosse rimasto qual era. Elsa, dopo aver detto a Leonardo che Gabriella aveva fatto alzare quella parete inutilmente, perchè tanto era sua intenzione di vivere pochissimo tempo « là dentro », (ella stava cercando « il loro personale appartamento », e già le sembrava inverosimile accettare di sposarsi prima di averlo trovato e sistemato), avanzava « la più logica » delle richieste: poichè era costretta ad occupare la medesima stanza matrimoniale di Leonardo e di Diana — il che la urtava moltissimo — suo marito doveva trasformarla da capo a fondo, sostituirne il mobilio, l'arredamento, i tappeti, raschiare dai muri anche il ricordo della lontana presenza di colei che l'aveva preceduta. E così per lo spogliatoio. Leonardo obbediva premurosamente: i mobili venivano depositati in un magazzino, l'arredamento della stanza e dello spogliatoio veniva mutato secondo la scelta di Elsa: una serie di cose d'un gusto ostentatamente moderno, quasi stravagante. Gabriella toglieva dalla stanza della madre il grande ritratto, gli oggetti, la vestaglia appesa, e tutto portava in camera sua. Nessuno andrebbe, quest'anno, il cinque di settembre, ad aprire la porta chiusa, a deporre fiori sul letto, a rinnovare il ricordo votivo.

In due giorni, la tramezza era finita. Venne il falegname a fissare la porta di comunicazione, gli stipti; per qualche tempo, si udirono forti colpi di martello; Albertina premeva le mani contro gli orecchi: « Basta, basta ». Quando il falegname se n'andava, ella diceva: « Non si sente più il ticchettio lontano delle macchine da scrivere ». Quell'uscio sembrava separare lei e la sorella da tutto ciò che aveva costituito la loro vita di ieri; escludere dalla loro nuova vita tutti coloro che si trovavano al di là.

Paola si sentiva presa da una tristezza simile all'angoscia: ormai staccata da Leonardo, inverosimilmente lontana da lui; certo, quando Lia fosse venuta a dirle: « L'avvocato la vuole », avrebbe trasalito ancora; ma non avrebbe più udito il passo di Leonardo nel corridoio, nè spiato il rumore di quel passo che s'avvicinava; egli le sarebbe apparso dinanzi d'improvviso: una sensazione violenta, quasi di pena. Aveva fatto male a cedere alle insistenze di Gabriella; doveva andarsene subito, nel momento in cui ella rivelava a lei e ad Albertina che Leonardo sposava Elsa. Questo, doveva fare. Tanto, Gabriella aveva letto nei suoi occhi smarriti il suo segreto: non occorre spiegare, giustificazioni. O forse, soltanto verso Albertina, che non sapeva, e non la guardava in quel momento, o non aveva capito.

L'indomani mattina, sola nella sua stanza, toglieva dall'armadio una valigia che da molti anni non toccava, la collocava sul letto: incominciando a introdurre alcune cose. Baciare Albertina mentre dormiva, andarsene in silenzio, inosservata, non appena Gabriella uscisse. Ecco: fare questo. Si trovava lì, in piedi, accanto al letto con una camicetta verde fra le mani, quando era entrata Gabriella:

— Che fai, Paola?... No, vero? No. Guardami... Di... Paola, dico a te. Non puoi, non devi. Non avrei mai pensato che tu... Ma vuoi guardarmi in faccia?... Abbandonare me e Albertina; lasciare questa casa mentre Elsa vi entra. Tu... Tu, Paola.

La camicetta le sfuggiva dalle dita, la valigia ritornava nell'ombra dell'armadio. Gabriella le afferrava le braccia:

— Mai vero? Mai.
— Lasciami. Non dirmi nulla.
— Prometti.

— Sì.
— Devi dire: « Prometto ».
— « Prometto ».

*
I giorni passano rapidamente: il venti, un giovedì, la vigilia delle nozze di Leonardo, l'antivigilia di quelle di Dario, Gabriella e Paola partono per Torino: torneranno nel pomeriggio del sabato.

(18 - Continua)
Angelo Frattini

LO SPETTACOLO BIZZARRO:

TUTTO COMINCIA ALL'ABBA

di **Lunardo**

Un giornalista milanese ha intervistato Marta Abba (Per piacere: lasciatemi aggiungere alle trombe in onore di Marta Abba il mio umile piffero di montagna). E Marta, interrogata sui propositi teatrali, ha risposto con un diniego. Niente propositi. Casa e famiglia. Il ritorno dall'America, dopo dieci anni, vuol essere la continuazione di un riposo, non la ripresa di una fatica. Recitare? No. «Ella — riferisce il giornalista — insiste nella decisione, scrollando il capo e i riccioli». Già. Il capo e i riccioli. Non il capo soltanto: anche i riccioli. Un'attrice completa. Io, per esempio, so scrollare i riccioli ma non il capo.

Siccome vuol riposare tra gli affetti domestici, non riapparire sulle scene tra il delirio delle platee, Marta è stata ricevuta dal sindaco Greppi, che appartiene, è risaputo, alla brillante schiera degli autori drammatici. Grave problema cittadino, la decisione di Marta; e il sindaco, allarmato, ha espresso con provvida urgenza un augurio nobilissimo: receda, Marta, dallo scrollamento del capo e dei riccioli e, sensibile alle speranze dei pubblici, offra alle nostre povere ribalte la ricchezza poetica di una folta serie di rappresentazioni. La fulgida interprete — dicono gli informati — si è limitata a scrollare il capo. Non il capo e i riccioli: il capo. In altri termini: forse che si forse che no.

Dal mio loggione di spettatore bizzarro assisto alla commedia — una vecchia commedia a soggetto — con qualche indifferenza. Rivolto alla bentornata il mio saluto, devo avvertire che lo scrollamento del capo e dei riccioli, del capo ma non dei riccioli, dei riccioli ma non del capo, non mi impressiona. Conosco le usanze. Marta va recitando in questi giorni una parte notissima: quella dell'attrice che non vuol recitare. Innocente finzione che non riesce a nascondere il desiderio di una tournée fantasmagorica, di un giro esultante fra gli applausi delle folle, gli squilli della critica, i ditirambi dei poeti. Innocente vanità che vuol provocare le ansie degli ammiratori, gli spasimi degli autori, le suppliche degli importatori, gli aneliti dei registi; e gli aggettivi e i superlativi di tutti i disinteressati generosamente interessati alla formazione della Compagnia.

Compagnia Abba: nuove commedie italiane, nuove traduzioni, nuove regie... Una bazza. Il teatro rinasce. Tutto comincia all'abba. «Attrice somma» ha scritto, due settimane fa, un critico in vena di copioni. Proprio così: somma. Cioè, massima, perfettissima, suprema.

Ecco. Dichiarata la mia indifferenza davanti alla commedia del forse che si forse che no, non posso negare che la perfezione suprema dell'attrice somma mi incuriosisce. Ho memoria di una Marta non massima; ho memoria — tra il 1926 e il '36 — di un temperamento valido ma non straordinario, di una bravura non mirabolante, di una recitazione efficace ma non efficacissima; e la ragguardevole grandezza rullata dal critico mi sprona alla curiosità. Tanto più che Marta, diventata sposa, non affronta il palcoscenico da nove anni: pausa non breve che suggerisce l'impresione di una grandezza fiorita in segreto, all'insaputa

di tutti. Ma non dei copioni nel cassetto del critico.

La specialità di Marta, negli anni dell'attività in Italia, era il cerebralismo.

Sebbene escluso dai pedanti, cerebralismo è un ottimo vocabolo. Ci porta le inquietudini del cervello. Non lo slancio dei sentimenti ma il travaglio dei pensieri; non la calura delle passioni ma il freddo del raziocinio.

Educata alla scuola pirandelliana, Marta si tormentava nel rigoroso inverno delle dialettiche. Simulazione sorprendente, in un teatro di attori col cuore in mano.

Ma oggi... Chi oggi sul palcoscenico non adopera la recitazione cosiddetta cerebrale? chi non finge la macerazione delle meningi? Desiderosi di celebrità, persino i generici usano la cerebralità. Senza dubbio, l'inventrice del machiavello è Marta; ma troppi, ahimè, sono i discepoli. E le discepole: da Lalla a Lilla, da Evi a Eva...

Crede ancora, il cerebralismo dell'attrice, di poter sorprendere? Ahimè: la novità è vecchia; e io mi permetto — fermo il capo — di scrollare i riccioli.

Lunardo

* La società Solar Film, che durante la guerra aveva smesso di produrre, sta attualmente preparando il film «Je suis un évadé» diretto da Max Bronnet.

* «La scogliera misteriosa» è un film che impegnerà il pubblico per l'emozione. Insieme a Ray Milland si vedrà per la prima volta Gail Russel, una diciottenne rivelatasi grande artista.

* Bob Hope riesce a far ridere il pubblico anche fra le scene più terrificanti del film «Il mistero della casa normanna» che è già stato proiettato in Francia.

Mi pare che nessuna delle arti sia così comunemente ritenuta piacevole quanto la musica.

Non ho mai incontrato, per strada, dicitori di versi; rari i pittori di marciapiede che impastano rubizze madonne sull'asfalto; introvabili i mendicanti che girino con una statua; mai che venga richiesta l'elemosina per una architettura...

Musica. Canto e musica sono le grandi risorse dei mendicanti.

La musica è involontaria per l'ascoltatore; il Signore Iddio ci ha privato del movimento muscolare alle orecchie e non possiamo più — o forse mai potremo — premere i traghetti a chiudere il condotto auditivo.

(Per te, mio caro che ignori: i traghetti son quei triangolini cartilaginei che stanno a porticina sulla conca dell'orecchio). Possiamo chiudere gli occhi davanti a un brutto colore; ma per un cattivo suono bisogna fuggir lontano; troppo faticoso.

L'invadenza dei mendicanti musicali ha dunque un'origine anatomica. Vogliate o no, essi vi pongono nella situazione di aver preso quello che essi vi offrono. Non chiedono quindi — stendendo la mano — un'elemosina; ma un prezzo per ciò di cui avete goduto. Il mendicante sonoro vende; i termini del contratto esistono anche se la volontà è unilaterale. Non potrete mai dimostrare di non aver indosso il suono di fisarmonica o d'organino; se l'avete, pagate. Siete messi contro il mu-



Lizabeth Scott; Ella Raines; Greta Gyni; Edna Thornton.

L'INNOMINATO:

STRETTAMENTE CONFIDENZIALE

● CORALLINA (VENEZIA). - A Pina Renzi può scrivere al Teatro Mediolanum. Milano, dove Pina partecipa agli Spettacoli Bataclan. E prego s'immagini.

● LUCIANO L. (TORRE DEL GRECO). - La misura per divenire attore cinematografico? Nessuna misura, mio caro: più smisurati si è, più si fa carriera. Grado di studio? Nessunissimo: anzi, più gradi di studio si hanno, meno probabilità c'è di farsi un nome in cinematografia. Benedetto Croce, per dirgliene uno, le pare che sarebbe stato un grande attore cinematografico? O, che so, Georges Lewing, Rettore dell'Università di Oxford?

● MANFREDO ALLARA (MILANO). - S'io sono per la Repubblica o ero per la Monarchia? E c'è bisogno di chiedermelo?

● PEPPINO F. (NAPOLI). - Eh perbacco, come no? Ma De Sica, scusi, e Falconi, Coop, Porelli, Almirante, per non dire dei De Filippo e di Totò, non sono napoletani? Come fa a dire che Napoli non ha dato attori alla cinematografia?

● NUMERO QUINDICI (FERRARA). - *Horresco referens*: ed ho sentito con le mie orecchie qui presenti e testimoni, sostenere che quella Enciclopedia là è un monumento. D'accordo. Ma qual monumento, signori miei? Di monumenti come quello ne troviamo, poveretti noi, ad ogni cantone dicono a Milano che di brutti monumenti non fa difetto, grazie a Dio. E quando si parla di monumenti del genere, viene in mente quello al «grand'omo» eternato nel sonetto di Trilussa: dove, ad inaugurazione avvenuta, la gente se ne va, si disperde per fatti suoi, e il «grand'omo», poveraccio, rimane tutto solo, immalinconito, solenne, «infregnato» nel marmo di Carrara...

● SALUTO MILANESE (MILANO). - Isa Miranda è nata a Milano. Assia Noris a Pietroburgo. Elsa di Giorgi a Pesaro. Doris Duranti a Livorno. Elisa Cegani a Torino. Caterina Boratto a Torino. Isa Pola a Bologna. Alida Valli a Pola. Elena Zareschi a Buenos Ayres. Elsa Merlini a Trieste. Evi Magagnoli a Firenze. E prego figurarsi.

● SIGARETTA ITALIANA (LODI). - Grazie, ma preferirei francobolli da lire 50, timbrati, dell'attuale serie in corso, la serie «democratica» come è detta non so perchè, forse per il costo, veramente irrisorio, cioè democratico come volgarmente si dice, dell'attuale afrancatura.

● STEFANO P. 5. (TORINO). - Io non leggo che il Vangelo. E Achille Campanile. I sacri testi mi ispirano serenità. La serenità mi porta al campanile, dove sosto, rapito.

● G. B. VIVOLE (CUNEO). - Sarà, non dico di no, ma che posso dirle? Tutte le volte che leggo o sento riferire una «uscita» di G. B. Shaw, penso ai monelli che scrivono col gesso o col carbone su per i muri: parolacce e sconcezze al solo scopo di birichinata. Povero grande Shaw! Ah non dovrebbero invece chiamare mal uomini come lui.

● MARCELLO GUIDO (ANCONA). - Ma il film *Enrico IV* si è dato, mio caro, l'ho visto io, precisamente a Roma. Mi pare che cadano così tutte le sue preoccupazioni e tutti i suoi giusti rilievi, d'altronde.

● FRANCO BITOSSO. (PISA). - Affissione affissione, «Con sentito piacere desidererei se possibile alcuni chiarimenti in base al cinematografo. Sono appassionatissimo a tale carriera e data la vostra esperienza in materia sarei lieto potessi sapere come contenermi», eccetera.

● SEPLI. DI BL. (BELLUNO). - «Clara Calamai, nè Mariella Gotti, nè Vera Carmi, nessuna di tutte tre, ha risposto all'invito spedito dal Castello, di voler aggiornare esattamente la propria cartella dello schedario. E già il terzo invito rimasto inavuto. Le sciagurate! Al quarto, sentiranno che musica. D'altra parte, mandare noi certificati incompleti, imprecisi di date, in altra guisa insentiti, no, c'è ordine tassativo di sospensione, non si vogliono avere grattacapi, per amor di Dio. Peggio per loro, per le sciagurate.

● CINQUECENTOSETTE (PADOVA). - L'autore del film *Spirito allegro*, è un attore di prosa oltre che attore cinematografico, scrittore, commediografo e, se non mi sbaglio, giornalista e rivestiuolo di grandissime riserve. Un uomo di gran classe. In Inghilterra è considerato un Sacha Guitry tradotto in inglese, un Sacha d'oltre Manica voglio dire, per carità.

● SERENELLA (TRAPANI). - Grazie. E condivido esattamente, mol-

TOCCATA CON VARIAZIONI MUSICA PER STRADA

di **Don Gill**

ro. Che il prezzo sia elastico ecco semplicemente una trovata psicologica.

La violenza degli accattoni musicanti diviene, così, irresistibile. Dalla donna che vi mostra sulle braccia un bambino, che sapete non suo ma preso in prestito, potete volger via gli occhi contro la musicchetta che zampilla dal cantone non avete riparo.

Per questo se avete intenzione di non fare elemosina e, tuttavia, distratti, vi trovate ad accompagnare col fischio o con la mente quel gorgogliare di noticine sfatate, subito la coscienza vi rimprovera: «rigetta dalla bocca e dalla mente quel che hai preso»; proprio per non dover pagare. La musica diventa, per le strade, una prepotenza.

Non v'è, nel musicante, impegno di crear gradimento, ma, solo, di determinare suoni che, superata la barriera dei traghetti, divengano merce acquisita; l'impegno si limita a determinare un credito.

Il pittore a gesso che, sul marciapiedi, disegnava violente madonne con veli blu, cercava, con maggiore sincerità, di raggiungere, prima, un risultato d'interesse; e sfruttava, poi, quell'interesse chiedendo un premio per la fatica e, forse, anche per l'arte.

Ma, veramente, non ho mai incontrato un mendi-

cante che chiedesse moneta per mostrare una statua.

La scultura non fa spettacolo, dunque; vendere quella statua, sì, anche per le strade; ma farne pagare la visione è troppo.

Ecco allora l'elemosinatore avvicinarsi allo spettacolo. E può essere spettacolo di forza dell'omone che, vantando i benefici della ginnastica da camera, mostra un valido torso nudo e spezza catene e piega barre di ferro e si sdraia sui chiodi o può essere lo spettacolo di una scimmietta — ma pur queste ormai rarissime — o lo spettacolo d'un'orchestrina. Si torna alla musica grande motivo di diletto.

Impudicizia della musica. E vanità, anche.

Io disegno, in camera mia, chiuso. Tutti lo ignorano. Mi metto al pianoforte; gli inquilini sopra e sotto e a fianco sanno immediatamente ogni nota. E, così, io conosco i vocabolizzi della soprano mia dirimpettaia; e le arcate del violinista del terzo; gli sciagurati gorgheggi della caniniera del sesto.

Non posso ignorare questa loro privata esistenza.

Come non posso ignorare che, in questo preciso momento, una motocicletta passa nella strada. E gli occhi non vedono che la macchina da scrivere, e il

battere delle leve sul nastro che imprime di lettere la carta.

La speculazione dei mendicanti musicali è evidente.

Non potremmo far altro che ottenere da un medico amico un certificato di sordità da presentare: «Non ho sentito nulla. Non devo

batte delle leve sul nastro che imprime di lettere la carta.

Concedo al concorso di «Film» l'iva Varosio di Savese.

dare neanche un soldo!». Il mondo si potrebbe conchiudere nel silenzio.

Ma la nostra coscienza ci saprebbe rimproverare il furto. Ho rubato, ieri in corso Venezia, tutto il ritornello di una canzone alla fisarmonica. Signor Commissario c'è una colpa per questo?

Don Gill



TABACCO D'HARAR

Profumo singolare ed inconfondibile per l'uomo e per la Signora. È il più grande successo di questi ultimi anni. Si vende in confezioni di lusso e normale.

H. Di. P. M.
MILANO - ITALY

NON NEGATEVI LA GIOIA DI GODERE IL SOLE!

Crema brunetta
ABBRONZANTE - PROTETTIVA

abbronza rapidamente uniformemente la vostra pelle, evitando scottature e arrossamenti provocati dai colpi di sole

BERTELLI - MILANO

tipicando per 3,14 il risultato. Quanto alla «visibilità» nei teatri del Continente, ebbene, si sbaglia, supponendo che nell'aria del Continente le cose vadano meglio che nell'Isola. Ahimè, anche qui, anche a Milano (anzi, particolarmente a Milano) difficilmente la gente in poltrona riesce ad uscire dalla sala del teatro senza il torcicollo, in seguito agli esercizi che deve compiere per osservare quello che succede sulla scena. Già, i cappelli delle signore. E la colpa non è dei cappelli, non è delle signore. La colpa è dei teatri, i quali sono in generale, costruiti malissimo, anche i teatri che si costruiscono o si vanno ricostruendo adesso, sempre con gli stessi aborriti criteri di secoli e secoli fa. Non troppi secoli, però, perché i Romani (osservi la erre majuscola per favore) costruivano anfiteatri, la sola forma di teatro possibile, ai fini della «visibilità» integrale. Insomma, per fargliela breve, in Italia non esistono a mia scienza, che due soli teatri di prosa ideali: uno è in disuso ed è l'Olimpico di Vicenza, l'altra l'Eliseo di Roma, anfiteatro l'uno, a gradinate il secondo. Per tutto il resto, ahimè ahimè, torcicollo, come se piovesse.

● **TOSCANINIANO PURO (MILANO).** - Non è esatto: il Maestro si è prestato persino a far girare un documentario, che si è stato presentato anche a Milano, lo scorso anno, qualche settimana dopo la liberazione.

● **ANTONIO F. (CREMONA).** - Ah quale abbaglio, mio Dio! Sainte-Beuve è un celebratissimo critico francese, della prima metà dell'Ottocento, di quell'Ottocento francese che illuminò il mondo, figurarsi! Mori nel '70, anno più anno meno: e le sue *Chiacchiere del Lunedì*, per non dire dei suoi *Ritratti letterari* sono cose degne di posterità. Ora, paragonarlo con quel critico là (ma poi fu realmente un critico, o piuttosto un abilissimo giornalista, che seppe innegabilmente farsi leggere ed auguriamogli che presto lo possa ancora) mi sembra assolutamente arbitrario.

● **SIMPATICO PERÒ (ROMA).** - E dove, dove ha letto una cosa del genere? Si figuri che fino a tutto il 1923 io non ho lasciato il Bengala, dove il dott. Molinar, direttore del Giardino Zoologico di Milano mi volle con sé, quale capo dell'ufficio Stampa di una sua spedizione in tigris. Glielo chiedo.

● **MARIO FIORETTI (ROMA).** - Poteva mai succedere il contrario? Non poteva. Il Direttore riceve la sua lettera e «a te, Innominato» esclama in blu con doppio rigo rosso ed eccomi qua, amico mio, tra questi freghi rosso-blu che scialolano due facciate e scialolando scialolando vanno quasi tutti al segno, c'è poco da dire, bisogna avere il coraggio di accusare i colpi, dichiarare le botte, come si costuma fra gentiluomini sulla pedana. «I vostri redattori, se pur competenti, si sono rimpigriti. Si sono ridotti a tanti Giovannetti elucubrati barbosi abbisognevole di due bastoncini per fare un passo...». Toccatolo! Ci si rimette in guardia, ed ecco: «Invitateli ad abbandonare le ripicche personali, i piccoli livori, quello stile mummificato...». Toccatolo! Facciamo appena in tempo a rimetterci in posizione di assalto, che una terza botta parte: «La stampa cinematografica odierna è semplicemente pietosa: non interessa, e quando non polemizza miseramente si riduce ad un rancido reportage di fotografie standardizzate e di notizie monche, spesso inventate di sana pianta...». La botta parte, come dico, ma mi pare non arrivi: riconosca il leale avversario che il bersaglio non era il nostro petto: evidentemente si tratta di una abile finta, che non ci riguarda. Rispondiamo con una parata di quarta e il colpo va a vuoto. In guardia. Così per la finta che segue. «Si perpetuano ancora le vecchie ricette di quegli editori che obbligano direttori e scrittori a camminare su binari obbligati...». Alt! Il colpo non è valido per il caso nostro. A noi! «Pregate i vostri amici di abbandonare i vecchi sistemi e di ripudiare quelle articolesse, quelle polemiche, quelle punzecchiature che diventano di giorno in giorno sempre più trattati di rammollimento e pozioni sonnifere...». Toccatolo! Invitate i critici ad essere più agili, a non preoccuparsi troppo di sfoggiare erudizione...». Toccatolo! Toccatolo! E non abbiamo modo di rimediare all'abilissimo colpo, arretriamo, abbassiamo il ferro sentiamo l'alt che conclude l'incontro: solleviamo la maschera, accettiamo serenamente la mano che l'avversario ci tende, ascoltiamo le sue cavaleresche parole: «Perdonatemi se vi ho parlato a cuore aperto, se qualche mia espressione può esservi sembrata acre o paradossale, ma io, ecco, ritengo che «Film», essendo l'unico giornale che possa aver ragione di sopravvivere...». La tenzone cordiale è finita: il match dimostrativo si è chiuso fra gli applausi, così speriamo, di tutti i presenti alla interessante manifestazione.

● **LEONIDA TAJANI (SALERNO).** - Presso Filmeuropa, Milano, via Visconti di Modrone, 3.

● **GIUSEPPE ZIRANO (GENOVA).** - Fotos puntualmente arrivate servizio postale italiano essendo superiore ogni elogio stop concorso segue corso punto.

● **PEPPINO MORANDI (FERIOLA).** - Sì, anche io sono per la via numero 3. La terza è sempre la migliore, quando ci si trova fra due vie e non sappiamo quale scegliere. Ma sa, francamente parlando, quale sarebbe secondo il mio sclerotico avviso, la via numero 3? Nel suo caso, mio caro, la via della finestra, costituendo essa una via quasi sempre retta, salvo imprevisti ed imprevedibili deviazioni, i quali del resto non incidono quasi mai sui risultati. Una buona finestra (o un buon balcone, una buona terrazza eccetera). Dunque così: si faccia una buona cultura cinematografica, si intrufoli pure dove pare a lei, frequenti quegli ambienti che dice, ma poi, subito si dia da fare per procurarsi una finestra, che sia ad un rispettabile piano mi raccomando, diffidi delle finestre di primo piano, anche di primo piano cinematografico, ed a quella si affidi per un efficace lancio nel vuoto. Mi duole ma ho detto.

● **GIANNI BORSERO (CARIGNANO).** - Ha fatto benone a rifiutare l'impegno di quei signori, ed il contratto di cui ci acclude copia somiglia, superguiti, ai soliti contratti-burla che si fanno in casi come questo da lei segnalato. Epperò, di chi la colpa, in definitiva, se non di quei troppi, troppi giovani d'ambo i sessi i quali, pur di firmare un contratto cinematografico, lo firmano ad occhi chiusi, proprio così, senza leggerlo nemmeno, anche perché la lettura non è il loro forte, così come la scrittura. Incontrati da queste coserzioni in massa, gli ingaggiatori perseverano, stillano questi ed altri capolavori di impegni contrattuali, tanto loro che diavolo ci rimettono? E così la fabbrica degli spostati produce e superproduce ogni giorno di più: questo paese (ed altri, ed altri, perbacco...) va popolandosi di ora in ora di disgraziati, di anime in pena, di malati di cinema. Ah ma adesso sarà tutta un'altra cosa, stia tranquillo: adesso lei vedrà le cose da così a così, parola d'onore. Come? chiede lei. Non lo so, ma gliel'ho detto: da così a così.

● **FORTUNATISSIMA (MILANO).** - Ah ma non hanno scoperto niente di niente, figliuola mia. Mica è la prima volta che il Palazzo dello Sport ospiterà uno spettacolo, come crede lei o come dicono gli smemorati: la bellezza di ventidue anni fa, dico italiani anni ventidue addietro, quel Palazzo fu oggetto di accurati sopralluoghi, scrupolosi esami acustici, coscienziosi indagini, in capo alle quali ed ai quali, fu dato spettacolo con musiche e prose, a soli e masse, interni ed esterni, miserie e nobiltà, delitto e castigo, genio e sregolatezza, e fu la *Passione di Cristo* di Colantuoni, con musiche di Lorenzo Perosi, orchestra di Guido Visconti di Modrone, esecutori seicento, banda e cavalli sul palcoscenico, 64 Jerusalem-Girls 64. Altro che scoprire il Palazzo dello Sport come teatro...

● **FINALMARINA (JESI).** - Esattissimo: Laura Adani è modenese, come Virginia Reiter, come Maria Melato. Il Teatro italiano deve molto a Modena, senza dire di Gustavo, Modena anche lui, come avrà sentito dire.

● **RIGHI (MANTOVA).** - Darei un regno, è il caso di dire (tanto che me ne faccio ormai?) se riesco a capire una sola parola del suo messaggio. Lo affliggo in portineria del Castello, con relativa mancia competente.

● **FULVIO TROMPETTO (BIELLA).** - Illustrare i migliori film che vedremo nell'annata? A qual prezzo, signore? Se la giurata fede devo tradir ne bramo altra mercede, e per il pelo nell'uovo di «Film» ha ragione, perbacco. Lei ha letto a pagina 2 che un numero arretrato costa lire 20, mentre a pagina 6 costa lire 25. Ah dia uno sguardo a pagina 8: vedrà che «Film» arretrato, invece delle lire 27,50 come dovrebbe essere in proporzione, non costa più nulla, è regalato, è dato via per meno di niente, se si considera che la pagina 8 reca quelle foto di Luxardo che non hanno prezzo, al giorno d'oggi. E quando è che ti decidi a regolarsi il conto per questa reclamie che ti faccio, ancora non lo so, caro Luxardo.

● **FEDERICO CONFALONIERI (ARONA).** - Sì, trovare una raccolta completa di «Film» dal primo numero dell'anno primo, è possibile: esiste presso la Direzione di «Film» ed è intangibile, proibito toccare, attenzione!, pericoloso sporgersi, chi varca la soglia muore. Un amico che si è azzardato a trascurare queste norme, è infatti morto il poveretto nel fiore degli anni, fra i più atroci dolori. Fatta l'autopsia del cadavere, si è constatato che il disgraziato aveva assorbito, leggendo la raccolta di «Film» ingenti quantità di veleni della più varia specie, propinati ai lettori di questo giornale dagli stessi spacciatori che in tempi più recenti hanno invelenito contro «Film». È molto probabile, signor Confalonieri, che di questo materiale «Film» curerà prossimamente una ristampa, sarà da ridere, sarà.

● **GIANNI MORANDI (FERIOLA).** - Sì, anche io sono per la via numero 3. La terza è sempre la migliore, quando ci si trova fra due vie e non sappiamo quale scegliere. Ma sa, francamente parlando, quale sarebbe secondo il mio sclerotico avviso, la via numero 3? Nel suo caso, mio caro, la via della finestra, costituendo essa una via quasi sempre retta, salvo imprevisti ed imprevedibili deviazioni, i quali del resto non incidono quasi mai sui risultati. Una buona finestra (o un buon balcone, una buona terrazza eccetera). Dunque così: si faccia una buona cultura cinematografica, si intrufoli pure dove pare a lei, frequenti quegli ambienti che dice, ma poi, subito si dia da fare per procurarsi una finestra, che sia ad un rispettabile piano mi raccomando, diffidi delle finestre di primo piano, anche di primo piano cinematografico, ed a quella si affidi per un efficace lancio nel vuoto. Mi duole ma ho detto.

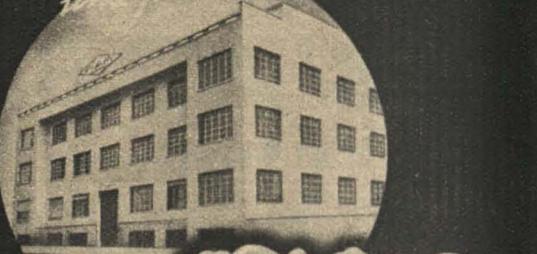
● **GIANNI BORSERO (CARIGNANO).** - Ha fatto benone a rifiutare l'impegno di quei signori, ed il contratto di cui ci acclude copia somiglia, superguiti, ai soliti contratti-burla che si fanno in casi come questo da lei segnalato. Epperò, di chi la colpa, in definitiva, se non di quei troppi, troppi giovani d'ambo i sessi i quali, pur di firmare un contratto cinematografico, lo firmano ad occhi chiusi, proprio così, senza leggerlo nemmeno, anche perché la lettura non è il loro forte, così come la scrittura. Incontrati da queste coserzioni in massa, gli ingaggiatori perseverano, stillano questi ed altri capolavori di impegni contrattuali, tanto loro che diavolo ci rimettono? E così la fabbrica degli spostati produce e superproduce ogni giorno di più: questo paese (ed altri, ed altri, perbacco...) va popolandosi di ora in ora di disgraziati, di anime in pena, di malati di cinema. Ah ma adesso sarà tutta un'altra cosa, stia tranquillo: adesso lei vedrà le cose da così a così, parola d'onore. Come? chiede lei. Non lo so, ma gliel'ho detto: da così a così.

● **FORTUNATISSIMA (MILANO).** - Ah ma non hanno scoperto niente di niente, figliuola mia. Mica è la prima volta che il Palazzo dello Sport ospiterà uno spettacolo, come crede lei o come dicono gli smemorati: la bellezza di ventidue anni fa, dico italiani anni ventidue addietro, quel Palazzo fu oggetto di accurati sopralluoghi, scrupolosi esami acustici, coscienziosi indagini, in capo alle quali ed ai quali, fu dato spettacolo con musiche e prose, a soli e masse, interni ed esterni, miserie e nobiltà, delitto e castigo, genio e sregolatezza, e fu la *Passione di Cristo* di Colantuoni, con musiche di Lorenzo Perosi, orchestra di Guido Visconti di Modrone, esecutori seicento, banda e cavalli sul palcoscenico, 64 Jerusalem-Girls 64. Altro che scoprire il Palazzo dello Sport come teatro...

● **FINALMARINA (JESI).** - Esattissimo: Laura Adani è modenese, come Virginia Reiter, come Maria Melato. Il Teatro italiano deve molto a Modena, senza dire di Gustavo, Modena anche lui, come avrà sentito dire.

● **RIGHI (MANTOVA).** - Darei un regno, è il caso di dire (tanto che me ne faccio ormai?) se riesco a capire una sola parola del suo messaggio. Lo affliggo in portineria del Castello, con relativa mancia competente.

Da una grande industria una piccola cosa molto utile



LA PANTOFOLA DI SPUGNA PER BAGNO
BREVETTATA
per voi, la vostra signora, i vostri bimbi...
IN VENDITA NELLE MIGLIORI CALZOLERIE
BREVETTO DI UTILITÀ N° 1414

LA PIÙ GRANDE, LA PIÙ MODERNA INDUSTRIA ITALIANA DI
PANTOFOLE - CINTURE - PELLETERIE - BRETELLE
Stabilimento: Milano - via Flumendosa 16 - Tel. 288.365 - 288.221
Ufficio Vendita di Milano: Via Lazzarotto 16 - Telefono 270.093
Ufficio Vendita di Roma: Via Nazionale 221

Rapetti S.A.S.
CALZE ELASTICHE PER VARICI

BUSTI - REGGISENO - REGGICALZE
GOMMA - CHIRURGIA - MEDICAZIONE
MERCERIA IGIENICA
ha riaperto il negozio in MILANO
Via Torino, angolo via Unione, Tel. 86.425
Sede con negozio: FORO BUONAPARTE, 74
ALTRE FILIALI: in MILANO Corso Buenos Ayres, 47
Corso San Gottardo, 28
a VARESE Via Volta, 5

Tschamba Original Fii
Specifico per evitare nella forma più assoluta ogni eritema (scottatura) solare o glaciale. Combate energicamente ogni scottatura già formata.

Abbonatevi a **Filino**
SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO
TEATRO E RADIO
Si pubblica a Milano ogni sabato in 8 pagine
Una copia: Lire 10

LE COSE UTILI

Accade spesso sentirsi dire da un conoscente: — Ho letto in un giornale un tuo articolo. Oppure: — Ho visto il tuo nome in una rivista!... Voi che siete interessati, non ne sapete nulla. Ecco dimostrata l'utilità de «L'ECO DELLA STAMPA» che con massima precisione e puntualità vi fa pervenire i ritagli dei giornali che si occupano di voi.

(Trascorso delle idee, Roma, 31 dic. 1955)

L'Innominato

LA POLTRONA N. 13

SETTE GIORNI

di Franco M. Pranzo

SORELLE IN ARMI: Cedo il passo al più « bello » della settimana. Ironia del caso: è un bello legato all'orrore.

Ritorna sulla grande nave che la riporta in Patria, insieme ad altre sette sopravvissute alla tragedia di Bataan, di Mindanao, di Corregidor, il ten. Devaen, l'eroica crocerossina. Gli occhi spenti nel dolore cercano ora nel mucchio dei rimpianti, di rintracciare un profilo, una voce. Più nulla. L'erba rinasce sui prati contigui al nido sognato insieme, ma, a varcare la soglia della felicità, si è in uno soltanto. Nè vale volgersi indietro. Non c'è nessuno che si sia attardato. O forse sì: ci sono i ricordi, questo inferno dei vivi. Il ricordo di colui che laggiù nell'ostilità delle cose e degli uomini, in mezzo all'infuriare della lotta e al procedere inesorabile della morte, che seminava i campi di piccole croci bianche, la fece conoscere l'amore. E fu per lei la vita.

S'è sposata laggiù, la sera prima che suo marito partisse per una rischiosa missione di guerra, un bel ragazzino che le ricorda ora due braccia forti e un tenero cuore d'amico. Poi più nulla: costretta a sgomberare la zona sotto la minaccia dei giapponesi non poté più attendere il ritorno del suo sposo. E ora la sua ragione s'è chiusa in un silenzio di morte, i suoi pensieri non han più voce e vagano incerti nel vuoto. Ferma nel suo dolore come una farfalla trafitta dallo spillo, non vaneggia, non si dispera, non ismania: tace. È lì, inchiodata sul nulla: come una paralitica forse attende il miracolo. Ma qualcuno ora le leggerà una lettera dello scomparso che dà notizie; dice che sta bene, vive insomma e parla come allora, come un tempo di un certo suo potere in Florida, dove la prega di attendere al suo ritorno in Patria. Saranno felici. Qualcosa balugina negli occhi di Devaen. Dove ha udito quelle parole? Sì, ricorda, quella notte prima che lui partisse. Fu la sua breve luna di miele, in compagnia veramente della luna. Ma noi non sapremo mai se Devaen ritornerà a sorridere e far udire la sua voce.

Triste cosa dover sempre ricordare la guerra. È predestino che essa non finisca mai nelle pagine di un trattato di pace. Ma continua nei libri, nei film, nel teatro; continua nelle parole e nelle immagini delle mamme e delle spose in gramaglie; nella voce dei figli che invano chiedono perché il padre li lasciò soli un giorno. Solo qualche volta diventa poesia epica che i figli dei figli che furono eroi, impareranno a memoria e reciteranno con indifferenza.

Il soggetto di questo film che vi ho per sommi capi accennato, s'innesta felicemente in un documentario di guerra d'impressionante evidenza e a cui il regista Sandrich ha saputo dare motivi corali indimenticabili. Nè saprei dire dove i suoi pregi finiscano o si attenuino, poiché anche là dove la retorica inevitabile che accompagna gli eroi sembra affermare la sua presenza, essa viene presto sommersa dall'episodica di guerra, costruita in parte sul vero, in parte realizzata con mirabile fedeltà. E poi tutti qui sono bravissimi. Il superlativo è meritato. Da Claudette Colbert a Veronika Lake a Paulette Goddard fino alla ultima comparsa, non un tono del-

la loro recitazione che ecceda i limiti, non un sentimento che sia espresso teatralmente. E dirò di più: il parlato originale inglese, se in un primo tempo riesce a dar fastidio, in seguito finisce col confondersi in una specie di commento sonoro alle didascalie italiane. Dopo *La grande parata* questo è forse uno dei racconti di guerra che parlerà d'avvicino al cuore di tutti.

Visti molti altri film in questa settimana; ma sapete com'è? Non v'è mai capitato di accompagnare una donna da un grande sarto? Fra i tanti abiti e toilette senza importanza ecco un modello veramente degno di recare la firma di un artista. Voi lo scegliete e la donna lo indossa. Uscite; siete per via; tutti ammirano l'eleganza della vostra compagna e voi ne andate fieri come se guardassero un'opera vostra. Ricordereste più il tipo e i colori degli altri abiti visti in sartoria? Questa settimana m'è accaduto qualcosa di simile andando al cinema per vedere *Sorelle in armi*. Parola d'onore. Non ricordo altro.

TEATRINO: Incontrato Sacrou all'Odéon di Milano. Tipo complesso. C'è chi gli ha scoperto il microbo dell'esistenzialismo, una strana tara letteraria. Brutto segno. Questi mali tipici del dopoguerra sono infettivi. Per curarli radicalmente ci vorrebbe una cura intensiva di fischi. La cura non c'è stata che per accenni lievi, ma alla lunga il pubblico ha mostrato di preferire il cinema all'aperto. Tuttavia se il dramma è arido, pieno di rinuncia, freddo di sentimenti, letterariamente tirato a braccia, la interpretazione per la regia attenta di Strehler, è stata perfetta. Guarda un po': questo è il mese delle riconciliazioni. Questa volta mi tocca farla con Randone. Santi numi. L'attore è rimasto attore, non ha scantonato nel mariolettistico, non ha ecceduto in tonalità da zitella acida, non s'è proteso nel vuoto come un ubriaco. È stato il Randone dei tempi buoni e s'è preso un lungo e meritato applauso a scena aperta. Io lo applaudo da queste colonne finalmente convinto. E bene la Maltagliati, sempre più procace e allettante, e il Carraro. Di Mercedes Brignone vorrei scrivere qui in versi. Ma io non ho la vena inesausta di Luciano Ramo, cantante erroneamente definito pazzo. Però vi prometto di fargli scrivere un sonetto per Mercedes Brignone nel prossimo numero di « Film ». Questo vi dica che qui non voglio dire. Quant'essa cioè sia brava. Che fosse la donna più elegante del nostro teatro di prosa credo che lo sapeste già.

AL NUOVO: Grand Guignol N. 2. Vi rimando alla lettura del pezzo scritto nel numero precedente. Cambiate il nome dei protagonisti, lasciate gli stessi interpreti e avrete la somma. È una cifra esattamente uguale. Ma Remigio Paone, colpevole del reato, pentito della sua colpa, tanto più grave in quanto commessa in stagione calda e poco ventilata, ha buttato a mare il Grand Guignol e tutte le sue sparatorie. E per farsi perdonare ricostruisce una compagnia di prosa come si deve, coi fiocchi. E presenterebbe alcune buone cose nuove. Assolto extra amnistia.

Franco M. Pranzo



Laura Solari e Lia Zoppelli (fotografie Emmer, Forzano e Cuzzola).

COLLOQUI INVENTATI

LIA ZOPPELLI

di Luciano Ramo

Bisogna o no recarsi a rendere omaggio alla più bell'attrice, o quanto meno all'attrice più bella, della Repubblica Italiana? Recarsi bisogna, andiamo.

Però, non mi chiedete adesso se la nostra Lia ha reso omaggio a sua volta alla Repubblica, restituendo il colore acceso alla sua chiara famosa: questo colloquio essendo, come è detto, inventato, non ve lo dirò. Io poi, non vedo la Zoppelli da un anno preciso, e ricordo che in quei primi tempi di liberazione, Lia si era liberata della soprastruttura d'oro, ed era nero-naturale. Nigra et formosa, così mi apparve in quel primo giugno postbellico. Mi piace immaginare che sia sempre così, e così sia.

Lia Zoppelli è adesso, comunque, primatrice grand-guignol, ma la cosa non deve darvi il minimo sussulto, per carità. Questo ruolo è destinato in Italia, monarchica o repubblicana, alle attrici belle fin dalla nascita, siano esse Belle Sainati o semplici Lie come questa. E poi il risorto grand-guignol pare che non contempiti sussulti nel suo programma, finadesso: gli sia dato alto di questa originalità, si riconosca che questo non è il solito grand-guignol, stereotipato come bellamente si dice. « Nuovo grand-guignol » si è onestamente e chiaramente definito, no? E dunque.

E dunque io mi ci trovo magnificamente bene — dice Lia. — Ti piacerebbe, d'altra parte, vedermi con tanto d'occhi fuori dell'orbita, le mani paralizzate dal terrore, i piedi sull'orlo di una terza rotaia, le spalle a contatto di un filo ad alta tensione, ti piacerebbe?

— A me no — dico. — Ci mancherebbe altro, mia cara.

— Sono venuta in grand-guignol con questo patto. Ci resto e ci resterò a questa condizione. Conosci la mia intransigenza: quando dico una cosa è quella. Non saluti il mio tesoro?

Riabbraccio con effusioni il tesoro di Lia, quel tesoro che già conobbi cucciolissimo, tre anni fa a Roma, il giorno che le fu donato, il giorno che il ralph-terrier fece il suo ingresso nella vita di Lia e cominciò a dividerne viglie e successi, ansie e tormenti, grandi gioie e piccoli viceversa, com'è nel fato di ogni giovane bella attrice non ancora primatrice come Lia era in quel tempo. Poi è avvenuta la promozione, il nome in rosso, il camerino numero uno, eccetera. Il tesoro di Lia tutte queste cose le sa: tutto sanno i cani, del loro padrone. Il contegno di questa bestiola nei miei confronti me lo dice: il sussiego che si dà ritrovandomi, mi conferma ch'essa è conscia della sua attuale posizione, dirò meglio, della posizione della sua padrona, che non è più quella di tre anni fa, è chiaro.

Quanto alla padrona, no, il minimo sussiego, nessunissima aria di primatrice con nome quasi in ditta: la primadonna più bella della Repubblica porta il suo « ruban bleu » con la massima semplicità e naturalezza. Questa sua indifferenza, badate, non è studio, né posa: è soltanto intelligenza.

Avete detto niente.

Luciano Ramo

SCENICO MINORE GENERALE

Mario Casalbore

Bataclan due: *Come tu le vuoi.* Corrugate la fronte, socchiudete gli occhi, intimate l'« alt » al vostro pensiero. Vi ricorda qualche cosa. Lo so. Ma Pirandello non c'entra, se non in funzione di ispiratore. Eeh, Pirandello ispiratore di una rivista? Sacrilegio, sacrilegio! No, calmatevi, brava gente. Pirandello ha fornito solo, forse nolente — se nel mondo di là si può essere nolenti — lo spunto per il titolo. E poi? E poi, basta. In rivista si usa così.

Come tu « le » vuoi. Non scervellatevi, signori. Quel « le » — è evidente — si riferisce alle donne. E quelle del Mediolanum sono una piccola falange, che marcia a ranghi compatti, nell'intento di sgominare i conati di ribellione di coloro che, nonostante la loro ferma volontà in proposito, non riescono a divertirsi.

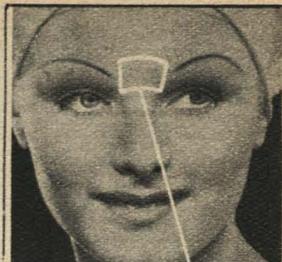
Che generale, quel Luciano Ramo, che dello spettacolo è il coordinatore! Napoleonico, vi dico. A cavallo di un bianco corsiero, lucerna in capo e binocolo in pugno, con accanto il fido Maresca, colonnello e portaordini a un tempo, segue le sorti della battaglia. E fa avanzare le fanterie di Eva Micaela, del Trio Ravazzolo, dei generici. Sono alterne le vicende della battaglia per il sorriso. Ma sparano a salve, quelle fanterie, e l'avversario — il pubblico — ripiega solo qualche istante. Forza, generale, forza!

« In postazione l'artiglieria! », urla Ramo. E il cavallo s'impenna al suono di quella voce imperiosa. Ma Riento, Tommei e perfino la « Grande Pina » sono a corto di munizioni. Fanno « bum! » con la bocca, eroici, e sperano che il pubblico — suggestionato dalla loro fama di cannonieri — non s'accorga che quel fragore è d'origine vocale e non di polvere da sparo. Ecco di rinforzo Alda Mangini: nell'impeto generoso che la anima, si getta anch'essa allo sbaraglio. E non contenta di fare « bum! » con la bocca, lo fa anche coi fianchi: cospicui ammirevoli fianchi.

Sotto, sotto, ch'è l'avversario è in orgasmo! Ma quei prodi artiglieri non sfondano, non travolgono la resistenza del nemico. Qualche reparto avversario resiste ancora: ha scoperto la debolezza, ha intuito l'eroica menzogna di quei « bum! » a gola spiegata.

Pallido, frementi le narici, il generale Ramo si solleva sul suo cavallo bianco dalla bocca schiumante: « Avanti — urla — avanti la cavalleria! ». E Maresca rulla la carica, premendo i bottoni dei campanelli. Scalpitano per le scale le ballerine e le sbrettine, tutto travolgendo — compresa la Vittoria (con la « vi » maiuscola: nome di persona) e Ademaro — al loro passaggio. È un galoppo sfrenato dal palcoscenico alla passerella, un lampeggiar di carni rosate e seminude, di occhi azzurri e neri, di chiome bionde brune e castane, che si scaraventa verso la platea, al comando del capitano Elvia Benetti. Il nemico è travolto, è in fuga, alza la bandiera bianca dell'applauso. Il generale scende da cavallo. Anche stasera è andata. Sorride, e pensa a decorazioni fatte di francobolli della Terra del Fuoco.

Mario Casalbore



SEGNALI AMMONITORI

Che serve spendere dei capitali per un abito modello o per un cappellino civettuolo, quando la carnagione è precocemente avvizzita? Un viso fresco e senza rughe è la più grande attrattiva di una donna. Ma per curare la carnagione bisogna usare prodotti puri e assimilabili. Specialisti della cosmesi hanno creato quattro meravigliosi preparati per il ringiovanimento scientifico della pelle. La Crema detergente Kaloderma libera i pori di ogni impurità, l'Acqua per viso Kaloderma tonifica la carnagione stanca, la Crema attiva Kaloderma nutre profondamente i tessuti ridonando alla pelle trasparenza ed elasticità. E la Crema per giorno Kaloderma permette l'aderenza della cipria, dando al viso un tocco fine e delicato. Il risultato è visibile dalla prima settimana di cura.

Cosmesi KALODERMA

CREAZIONI

“Emo”
OCCHIALI DA SOLE E DA VISTA
MODELLI DEPOSITATI 1946
MILANO, via Cantalonieri, 36
Tel. 690.514



MAGLIFICIO BUTTINI
Amministrazione e stabilimento:
Milano - Via Washington 104 - tel. 495.247
Ufficio Generale Vendita per l'Italia
Milano - Via Brera 8 - telefono 16.757

REGISTA

coscenzioso, decano insegnamento prepara rapidamente, solamente, eventi spiccate doti fisico-artistiche cinematografiche (anche bambini). Interessandosi collocamento idonei. Scrivere dettagliando: CASELLA 21/H S.P.I. Via del Parlamento 9, ROMA

CONSIGLIO AGLI ATTORI

Gli attori non sanno mai che cosa si scrive di loro. Eppure un giudizio o una notizia può — qualche volta — dare possibilità di scritture, di miglioramenti, di affermazioni. Ma come fare per sapere tutto ciò che si scrive in Italia, in Europa e nel mondo su una persona? Sappiano gli attori che esiste in Italia L'ECO DELLA STAMPA. Ufficio di ritagli da giornali e riviste, diretto da Umberto Frugiuole che ha sede a Milano, Via G. Compagnoni, 28. L'abbonamento costa poche lire.



Margaret Sullivan
(Metro Goldwin Mayer)



Diana Torrieri
(Fotografia Montacchini)

Un paio d'ore prima del tramonto e fin che non tramonti il sole, di sulla pineta, che si stende lungo il mare, dardeggia diritto contro la finestrella d'un villino di campagna distante dalla spiaggia un chilometro, forse sì, forse no. E aver detto «diritto» non è nemmeno preciso, perchè con il succedersi delle stagioni va spostandosi il punto del tramonto. Ve lo sa dire Rosetta Cribbo, la quale, ormai da tre anni, nella cucina cui corrisponde quella finestra, tutto il santo pomeriggio sfaccenda. Nella parete di contro alla finestra sono schierate in bell'ordine pentole, casseruole, tegami in gran parte di rame, forbiti e lucenti: il sole, appena giunge ad una certa altezza dalla pineta, vi picchia sopra e la cucina comincia a rilucere. Rosetta, il calendario potrebbe disegnargli con le pentole, i tegami e le casseruole da una parte, e, dall'altra, con le chicche dei pini allineati lungo mare. Perchè, se a gennaio, quando sono le tre, i ragazzi si partono di su quel pino alto a sinistra e colgono di sbieco il tegame grande, a giugno, alle sei, si partono dal centro del pineto e colpiscono diritto e in pieno lo stesso tegame grande. A ogni modo, sia gennaio che giugno, l'importante per Rosetta è che non piova e che nella cucina, o sbieco o diritto, venga il beneamato sole. Allora, essa si mette a cantare e canta finchè non sia tramontato. Un po' di tutto, s'intende. Non deve mica svolgere un programma prestabilito. Rosetta. Oggi sono arie d'opera: domani canzonette napoletane; dopodomani, motivi dei film in voga.

— Le sai tutte tu — le dice spesso la vecchia Serafina Pelucchetti, una specie di governante della famiglia Lebrotti, presso cui si trova da molti anni.
— Ah, io sono musicale! — esclama in risposta, Rosetta, intendendo dire che chi non

è musicale con lei ha poco da fare e che qualunque osservazione permette tranne che sul canto pomeridiano. Le stanze del villino sono tenute a modo? e pietanze son cucinate a dovere? La cucina risolende per pulizia e decoro? E allora nulla da ridire sul suo canto a voce spiegata. Rosetta è musicale: tanto basta!
— Ma tu sei sicura che le parole sono proprio quelle che canti tu? Le hai imparate proprio dai libretti? — osserva la pedantissima Serafina, che esercitando sempre un controllo rigoroso su tutto il disbrigo delle faccende giornalieri da parte di Rosetta, vorrebbe anche controllarne il canto.

— Sicuro, al teatro io ci sono stata — risponde assai risentita costei — e anche i libretti li ho letti e riletti. Che cosa significa, poi, se cambio qualche parola? L'importante, nella musica, è il sentimento.

— Fino ad un certo punto! — osserva Serafina Pelucchetti e vorrebbe far valere la sua autorità ed il suo punto di vista.

Ma Rosetta non la sta più a sentire. Anzi, per non sentirsi, si dà a strofinare con violenza su di una pentola affumicata e attacca risolutamente: «La donna è mobile...»
Quando il sole è tramontato dietro la pineta e la famiglia Lebrotti ha cenato, Rosetta — le tocca stasera libera uscita — si ritira nel suo camerino, si sciacqua, si risciacqua, si sveste, si riveste e poi, un perfetto figurino, se ne va al cinema. La cittadina non è lontana con il tram, un quarto d'ora.

La signora Adele Lebrotti, che, a tavola, s'indugia con l'avvocato Lebrotti suo marito, alludendo a Rosetta, dice:

IL RACCONTO DI "FILM"

ROSETTA È DIVA

di Rosso di San Secondo

— Al cervello, un po' dev'essere tocca. E' fissata con la musica, il teatro, il cinema.

— Che ti pare! — risponde l'avvocato — Meglio questa fissazione che un'altra.

— Certamente — conviene la signora Adele — corretta, del resto, pulita, e onesta, più onesta di quanto non si creda. — E racconta al marito un episodio del cinema, lasciata sfuggire da Rosetta, la quale d'ordinario non parla mai. Essa, una settimana prima alla Sala Zuzza, tra un tempo e l'altro del film che si proiettava, si è lasciata, alzandosi, contro alcuni giovanotti che la molestavano, svergognandola perchè non si comportavano con il dovuto rispetto, non verso di lei, ma verso l'arte. Tutti gli spettatori le hanno dato ragione e quei giovanotti se la sono svignata.

— E ha fatto benissimo! — approva l'avvocato. — Quella ragazza lì ha un carattere.

Non passano però otto giorni che la signora Adele avverte Rosetta che il pomeriggio, in cucina, niente più canto. Si trova nel villino da quarantotto ore il fratello della signora, Arnoldo Coppi, celebre regista cinematografico, ammalato. Proprio amma-

lato, molto ammalato. Bisogna lasciarlo tranquillo e il canto pomeridiano potrebbe disturbarlo. Rosetta lo ha veduto e lo ha servito. Ma che malattia ha, se si alza, cammina, si muove? In faccia è pallido, è vero, sempre cupo, non dice una parola, e si ripete presto a letto; la governante asserisce che non mangia e non dorme, e che malattie simili sono pericolosissime. Tuttavia, sarebbe stupido dar credito a Serafina Pelucchetti: una ciocchezza come un'altra; se dice tante parole però che Rosetta il pomeriggio non debba cantare, è un po' troppo! Per fortuna, è una primavera piogginosa e il sole si mostra solo di tanto in tanto e di fuggita; altrimenti l'ora

che sfolgorano le pentole, chi terrebbe più Rosetta?

— Prendersela tanto! — osserva alludendo al fratello, la sera a cena con il marito la signora Adele. — Ammalarsi per un film, per un'attrice! Che gliene importava alla fine? Volevano quella Retis, Claretta mi pare? E mettili la Retis! Non entra nella parte, non ha nemmeno la voce adatta, non può cantare quelle canzonette? Ma se Casa è contenta, contentati anche tu!

— Non capisci, cara mia — risponde l'avvocato — sono malattie che cercano il pretesto per manifestarsi! Tuo fratello era già stanco di nervi, tre, quattro, cinque film di seguito! Non si scherza: sempre in tensione! Viene un momento in cui si cade. Ed è caduto. Ora non c'è altro rimedio che silenzio, riposo, tranquillità. Da noi, può stare quanto vuole.

Passano giorni, passano settimane e Arnoldo Coppi, sì, è un po' migliorato; non riesce, tuttavia a levarsi di dosso una profonda malinconia. Un pomeriggio, sfolgorante di sole, Rosetta non ne può più. Attacca a cantare con tutto l'impeto d'una violenta ripresa. La signora Adele, ch'è in camera del fratello, gli dice: — Non ti preoccupare. Vado subito a farla tacere.

— No, perchè? — le risponde Arnoldo, trattenendola — Mi fa piacere anzi. Ma si può sapere chi è?

— La nostra servetta, caro Arnoldo. Non ti ricordi, tu l'hai vista i primi giorni.

Arnoldo non se ne ricorda; certo l'avrà vista, ma nello stato in cui s'è trovato, non ci ha nemmeno badato. Allora, la signora Adele, per distrarre il fratello, gli racconta dell'amena Rosetta e delle sue tendenze artisticomusicali. Può immaginare che Arnoldo, avendo udito il racconto, vuol subito conoscere la ragazza?

— Falla venire. Sì, sì, voglio vederla! Senti un po' che timbro di voce! — esclama il regista.

Figurarsi Adele! Felice di vedere riscuotersi il fratello! Sale in cucina di corsa lei stessa e a Rosetta: — Presto, presto, Rosetta. Scendi da mio ratello, ti vuol vedere, ti vuol conoscere meglio.

— Così? Ah, così, impossi-

bile! Un quarto d'ora per farmi decente! — osserva la ragazza, molto compresa.

Ma un quarto d'ora dopo, puntuale, si presenta al regista, rosso alle labbra, rossetto alle guance, tutta profumata. Non si scompone. Rosetta; anzi, alle domande del regista risponde con sicurezza, manifestando il suo parere su quel tale film su quel tal'altro. S'infervora, gesticola, ora atteggia il viso a smorfia di disapprovazione, ora se lo lascia risplendere in un'espressione ammirativa.

— Brava signorina Rosetta — le dice alla fine il regista. — Voi siete quella che cerco. Per il mio film ci volete voi, così, energica, canora e sbarazzina! Non quella convenzionalissima Claretta Retis. Vi scriverò io; voi verrete con me.

E poi che i produttori, durante il tempo della degenza di Arnoldo Coppi in casa della sorella, gli hanno fatto giungere, insieme con le loro scuse i sensi del loro interessamento, il regista, subito, senza perder tempo, telefona loro a Roma, dichiarandosi pronto a tornare, purché nel film da girare sia escluso l'intervento di Claretta Retis. L'attrice che ci vuole l'ha trovata lui, Arnoldo Coppi, e con lui, giungerà a Roma.

Rosetta non ha battuto ciglio. Per lei è la cosa più naturale del mondo. Una volta o l'altra doveva finire o al teatro o al cinema. Domanda solo al regista quando si deve trovare pronta per la partenza. E poiché Arnoldo dice senz'altro «domani» — «Benissimo domani» — conferma Rosetta. La sera, dopo cena, la signora Adele mormora al marito: — Guarda un po' chi c'è! L'avrebbe detto! Ora, bisogna cercare una nuova ragazza. Sarà difficile trovarla come Rosetta.

— Sfido — esclama l'avvocato — vorresti trovare una diva ogni volta!

Rosso di San Secondo



Tatiana Farnesi